



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA:

**LE MIE ALLIEVE
E IL CINEMATOGRAFO**

di Carlo Martini

PANORAMA DELLA MIA VITA

di Sacha Guitry

**STRONCATURA
DI DIANA TORRIERI**

di Tabarrino

ECCETERA, ECCETERA



**Questo
numero esce
con lieve ritardo
per lo sciopero
dei poligrafici**

SCANDALO

**DE SICA
GUADAGNA
TROPPO!**

di Franco Barbieri

Si: De Sica guadagna troppo. Questa è la tragedia (ma non certamente per De Sica). Guadagna troppo; e con lui guadagnano troppo tanti altri attori (e attrici) ai quali si deve in gran parte l'attuale situazione catastrofica del nostro teatro. Volete sapere, per esempio, che cosa ha guadagnato per sera, nella recente stagione al teatro Olimpia di Milano, l'attore Vittorio De Sica? Ve lo diciamo subito: diecimila lire. E, naturalmente, gli altri attori guadagnano in proporzione. Si capisce benissimo, dunque, perchè la stagione è andata male e perchè i capocomici ci hanno rimesso fior di milioni. Con il bel risultato che non si troverà più nessuno, fra qualche tempo, disposto a fare il capocomico.

(Ed ecco un altro discorso che bisognerebbe affrontare: quello del capocomicato, così com'è inteso oggi. Una volta il capocomico era il direttore della compagnia e padrone della stessa: era cioè l'uomo che ne aveva la responsabilità artistica e finanziaria, gli onori e gli oneri. Oggi è invalsa la deleteria abitudine di imbottire di chiacchiere e di speranze la testa di qualche tizio più o meno danaroso, finchè questo tizio non si decide a sborsare alcune centinaia di migliaia di lire che vengono consegnate al cosiddetto « amministratore-rappresentante » e regolarmente sacrificate. E il bello è questo: se il povero capocomico-senza-volerlo si rifiuta, poi, di sborsare altri quattrini, gli insulti più pittoreschi vengono scagliati contro di lui e le maledizioni corrono il rischio di soffocarlo. Ma questo è un discorso lungo, da fare in altro momento: quindi chiudo la parentesi).

Torniamo a De Sica: nome scelto per esemplificare. Diecimila lire per sera, dunque, o anche otto, o anche cinque, e saremmo per dire anche tre, sono troppe. Non discutiamo il valore degli attori; ci riferiamo alla situazione attuale del teatro, cioè al rapporto tra il « costo » di una compagnia e gli « incassi-utili »; e, siccome questo rapporto è reso tragico dalla percentuale

(continua a pagina seguente)

RAGAZZE DI OGGI

BRONZEA LA MARISA E IN PROGRESSO

di Mario Casalbore

Dove sia stata Marisa nostra a far l'elioterapia, non so. Forse sull'incantevole spiaggia di Viareggio, ove l'odor salso del mare si fonde con gli effluvi resinosi portati dallo zeffiro che ha attraversato le vicine pinete. Forse all'Idroscalo, dove mille sentori alitano nell'aria. Non importa. Marisa è bruna, abbronzatissima: sembra aver fatto il bagno nel cioccolato. (E chissà che, accavallandosi nel suo spirito l'estro e la golosità, non lo faccia per davvero). Comunque, la mia esperienza mi fa arguire che lungi da occhi indiscreti, la nostra affascinante Marisa abbia offerto alla calda carezza dei raggi solari almeno il novantacinque per cento della sua persona: così, a giudicare dalle rivelazioni ghiotte offerte dalle trasparenze di velatissimi indumenti. Ma questo, forse, non conta. Anzi farà storcere le labbra alla brunissima, stufa e arcistufa — e non ne fa mistero — di sentirsi ammirata ed apprezzata precipuamente per le peculiarità estetiche del suo mirabile corpo.

Gli è che Marisa è ricolma di ambizione: nobile ambizione che come la spinge a lavorar solo per raffinarsi, così la conduce, sulle ali dorate e morbide della fantasia, a raggiungere in teoria quelle mete non modeste che s'è prefisse. (Ed alle quali, non nego, può giungere).

Vedevo, ed ascoltavo, appunto, la nostra Marisa, l'altra sera al Mediolanum, per la prima di *Rosso di sera*. (Non chiedetemi perché la rivista si chiami così: non ve lo so dire. Quel simpatico adorabile scocciatore di Temmei ha ben detto qualche cosa, ma non era ben chiaro). E mi dicevo, sempre restando nel discorso della Marisa, che indubbiamente ella è mutata da un par d'anni a questa parte. Chissà, sarà forse effetto di

quella stragrande volontà di progredire che l'anima, ma è certo che qualche cosa, vivaddio!, si vede.

Ricordo certe famose sudate del pur robusto Sergio Lanchi, il più paziente ira coloro che le hanno voluto spianare la spinosa strada del regno di Tersicore (acciamo pure di Tersicore minore). Ora, invece Marisa piroetta non senza disinvoltura e con una certa qual leggerezza che prima era solo un pio desiderio; esegue gruppi acrobatici (magari con un certo «fio» a fior di pelle e con i denti serrati), e non privi di difficoltà e di pregio. Anche se il suo «porteur» — che è Bruno Rexford, robusto ed agile — appare tutto (e troppo) preso dalla cura di disegnare nell'aria, con le mani, strani geroglifici che egli forse considera il non plus ultra dello *chic*.

Anche nel canto, mi par che quell'esile voce che ha preso alloggio nella sua gola, sia ora meglio intonata: non importa se qualche sua precedente interpretazione era più «sentita». Trovai, ricordo, nella ormai famosa «Mondana» un pizzico di umorismo, e nella «Piscinina» un certo calore ingenuo: invece mi ha lasciato freddo, nonostante il finale a trucco (trucco patriottico, mi comprendete?) la canzoncina della sposa italiana in America. Ma non ci si era scaldata nemmeno lei, forse intuendo gli agguati della retorica disseminati fra verso e verso.

Vorrei consigliare, infine, alla brunissima, di cantare nella lingua nostra: e ciò non per una male intesa forma di nazionalismo.

Vedo, che con questo lungo discorso ho occupato tutto lo spazio a mia disposizione. Meglio così, in fondo: non c'è molto da dire. Su Walter Chiari, ad esempio, nulla posso aggiungere a quanto già scrissi di recente, se non la raccomandazione di non insistere troppo a menare il can per l'aia. Mentre devo aggiungere che Alda Mangini — meno propensa di prima ad offrire a mo' di vittima al Dio della Risata, le sue prospero-rottondità — è andata in crescendo. C'è nella sua intensa recitazione un caldissimo vernacolo, e le si addice.

E la rivista? Bè, la solita rivista, con qualche buona, ma non troppo fresca, trovatina. Ma sempre un certo decoro arricchito dall'esperta regia di Luciano Ramo. Che volete di più? E' estate!

Mario Casalbore

(continuazione da pagina precedente di «DESICA GUADAGNA TROPPO») delle tasse, e siccome non c'è più il Minculpop a dare le sovvenzioni, è perfettamente inutile insistere con sistemi deleteri che faranno guadagnare al signor Desica diecimila lire per sera, ma fanno poi regolarmente fallire la compagnia e fanno morire di fame tantissimi altri attori secondari, i quali non avendo mai po-



Dall'album di Geleng: William Powell, Fred Mac Murray, Melwyn Douglas e Charles Laughton.

LE MIE ALLIEVE E IL CINEMATOGRAFO

di Carlo Martini

I
— Scusi, professore, conosce Willy?

(Come siamo ignoranti, noi professori. A volte le domande delle mie allieve mi mettono in imbarazzo. Ecco qui un esempio: devo confessare che io ignoro, assolutamente ignoro, chi sia questo Willy).

L'allieva Maria D. viene cortesemente in aiuto alla mia ignoranza. Willy è nientemeno colui che i grandi produttori cinematografici americani chiamano per occuparsi delle gambe delle dive. E' il misuratore, il giudice delle più belle gambe femminili. (Francamente non conosco mestiere più appetitoso).

E pensare che io, il per li, avevo pensato a uno scrittore, a un filosofo, a un poeta d'avanguardia inglese o americano, tanto più che l'allieva, la quale con dolce viso interrogatore (hanno sempre un po' di malizia gli occhi degli allievi quando interrogano i professori) aveva tentato la mia ignoranza con quella domanda imbarazzante, pronunciando il nome con giusta pronuncia: *uilli* e con un'aria tranquilla come se mi avesse domandato se sapevo chi era Shakespeare.

Maria D. — e parecchie sue compagne — avevano letto in una rivista cinematografica francese un articolo di Willy intitolato «Le più belle gambe del mondo». Le mie allieve ne volevano sapere di più: se l'illustre (e fortunato) uomo avesse scritto ad esempio, un manuale sulla bellezza femminile, o qualcosa di simile. (Sensibilissime sono le donne sulla loro bellezza fisica: e a questo rapido e meraviglioso fiore si dedicano prestissimo...).

Ecco perchè, per aver maggiori lumi su questo mago delle gambe femminili, si rivolsero al povero professore.

II
Quest'anno ho ventotto allieve. Ragazze di 15, 16, 17 anni. Quasi tutte sono tifose del cinema. Dai loro libri, dai loro quaderni spesso spuntano, ritagliati da riviste, fotografie di dive e di divi (naturalmente più divi che dive).

Io sono l'insegnante più giovane. Qualche volta ho espresso qualche lode sull'arte cinematografica. (Io credo che il cinema verrà presto ad occupare un posto importante, anche dal punto di vista rigorosamente pedagogico, nella scuola: in ogni ordine di scuole). Per questo con me osano, di tanto in tanto, parlare di cinema.

Graziose, erudite competenti di cinema. Quasi tutte. Una sola è avversa: Vanna C. Una bella ragazza d'armonioso viso ed elegante corporatura, che credo possiede molti requisiti fotografici. Occhi bellissimi dentro i quali però a volte trema una fugace ombra. Bella e strana ragazza. Intelligente, sensibile, chiusa

in sè stessa. Vanna C. addirittura odia il cinema! («Esagerate. Cinema, cinema, cinema! Per voi non esiste altro che il cinema!» — «Come sei strana, Vanna. Ci piacerebbe sapere di che cosa t'interessi tu. Cinema, niente. Sport, niente...»). Queste parole colsi un giorno all'uscir della scuola.

Una mattina — dopo un'ora di Kant — dissi alle mie allieve: «Scrivete le vostre impressioni sull'arte cinematografica».

Mi furono riconoscenti: mi sorrisero. Si buttarono sui fogli a scrivere. Attentissime sicure.

Ho qui le risposte. Ricordano film veduti. Attori, attrici. Spesso qualche considerazione estetica e critica. Una tenta di lineare addirittura una nuova filosofia dei tempi moderni nei riflessi dell'arte cinematografica. (Vi sono citati i nomi di Brémond, Valéry, Camus...).

Il tema fu svolto con viva simpatia. E' un tema che parlò subito alla loro fantasia. Il cinema, come giovane arte rivelatrice di nuovi sogni — e il sogno è l'unica consolazione forse che faccia meno aspra la nostra vita, — trovò nelle mie allieve parole belle, come di azzurro, di giovinezza, di entusiasmo. Parole anche umane. «Vorrei diventare un'attrice cinematografica» — scrive Fernanda Z. — Ma vorrei essere semplice: umana. Non recitare: vivere: piangere, ridere, parlare come si piange, ride, parla nella vita comune. Consolare. Soprattutto consolare. E' l'arte che più di tutte avvicina i cuori: vorrei deporre in ogni cuore un senso perenne di giovinezza: di consolazione.

La risposta di Vanna C. mi ha commosso. Ha scritto di cinematografo, povera figliola, tracciando una confessione della sua vita.

Sua madre era un'attrice cinematografica. «No, non sono stata felice. Ho poco conosciuto mia madre. Nel breve ricordo vedo una donna stanca, molto stanca, impegnatissima sempre, sempre in affanno. Gli occhi di mia madre erano bellissimi ma spesso ingombri di lacrime. Un giorno mi baciò a lungo: — Devo correre alla stazione; tornerò presto; devo lavorare in un nuovo film...» — mi disse — «Sii buona e brava: ti porterò un bel vestito azzurro», aggiunse poi con un sorriso dentro cui vidi tutto lo sforzo di una mamma preoccupata e dolente che vuol sorridere davanti alla propria creatura. A Torino la mamma fu travolta da un autocarro militare. Dopo un mese ricevetti un pacco: conteneva il vestito azzurro. Mai lo indossai. Lo custodirò gelosamente: è l'ultimo ricordo di mia madre».

(In fondo al foglio c'erano queste righe personali per me: «La prego, professore, di non dir nulla di quanto ho scritto alle mie compagne»).

Carlo Martini

NOTIZIE DA ROMA

La Scaler Film ha bandito un concorso denominato «Cerchiamo Mirella», attraverso il quale dovrà essere scelta una nuova attrice per la parte di protagonista femminile del film italo-americano Premio di Roma che la Scaler metterà in cantiere alla fine di agosto con la regia di Victor Stollf.

Le concorrenti — di età dai 17 ai 25 anni — dovranno inviare alla Scaler Film (Sezione concorso, via Circonvallazione Appia, n. 110 - Roma) una fotografia con la figura intera e possibilmente un'altra con la sola testa — entrambe non ritoccate — corredate da dati fisici (altezza, colore dei capelli), indicazioni sulla cultura generale ed eventuale conoscenza

di lingue estere. Le più meritevoli di considerazione saranno invitate a Roma ed ospitate a spese della Scaler Film per alcuni giorni, durante i quali saranno presentate al pubblico in una serie di trattamenti. Quelle che risulteranno vincitrici in ciascuna di queste riunioni, saranno sottoposte a «provinio» cinematografico e tra esse sarà scelta la vincitrice.

Della Commissione giudicatrice — il cui giudizio sarà inappellabile — faranno anche parte i Fratelli Saloatore e Michele Scaler.

Una Casa di recente costituzione — la «Universalia» — annunzia la produzione di una serie di film e documentari che saranno realizzati dal noto architetto Salvo d'Angelo.

I film sono: Daniele Cortis, dal romanzo del Fogazzaro, sceneggiatura di M. Soldati, M. Comencini, A. De Benedetti e C. Zanattini; regia di Mario Soldati; protagonista Vittorio Gassman; operatore Terzano; interni a Roma ed esterni a Vela d'Astico (Vicenza), Lugano e Cefalù (Sicilia).

Destini, da un soggetto di Diego Fabbri, in compartecipazione con una Casa francese.

Fabiola, dal romanzo di Wiseman; regia di Alessandro Blasetti.

G. C.

MILANO - ANNO IX - N. 20
20 LUGLIO 1946



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 6 pagine.

Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO.

Via Visconti di Modrone, 3.

Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spti), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451-7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 400; semestre L. 230; trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»

RABARBARO

ZUCCA

APERITIVO

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO

ZUCCA

APERITIVO

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

Felice

CINECITTÀ E DINTORNI

AL QUADRARO

(dal nostro corrispondente)

ROMA, luglio

Qual'è la situazione di Cinecittà, cioè del nostro maggiore stabilimento cinematografico?

Nell'aprile 1945 il Ministero delle Finanze ed il Sottosegretario per lo Spettacolo nominarono un Consiglio di Amministrazione di Cinecittà composto dal dott. Alfredo Messineo, che assunse il compito del controllo e della ricostruzione amministrativa e dal dott. Valentino Brosio che assunse la carica di controllo e ricostruzione tecnica.

Il nuovo Consiglio di Amministrazione iniziò la sua attività inventariando le esistenze della Società allo scopo di accertarne il preciso patrimonio. Accertata la forte passività fu chiesto allo Stato azionista di provvedere affinché fosse concesso un aumento del capitale sociale, fosse autorizzata la vendita di una parte del materiale esuberante, invecchiato o deperito e di una larga parte dei sessanta ettari che componevano l'area di Cinecittà, e che fosse concesso un mutuo nel quale consolidare tutto il passivo della Società, eliminando così la minacciosa esposizione cambiaria.

Inoltre il Consiglio di Amministrazione si preoccupò per ottenere il versamento delle indennità di requisizione dovute allo stabilimento, occupato per metà dalle autorità militari alleate e per l'altra metà da quelle italiane. Furono anche fatti dei passi presso gli Alleati per ottenere il recupero dei materiali asportati dai tedeschi durante la loro occupazione.

Nonostante gli sforzi del Consiglio di Amministrazione il Sindaco dei Lavoratori dello Spettacolo accusò il predetto consiglio di sabotare la nomina di un terzo consigliere che avrebbe dovuto rappresentare i lavoratori stessi. Finalmente questi fu nominato nella persona del regista Aldo Vergano.

Fu incaricato l'ing. Luzzatto, che si recava a Venezia per conto dell'Enic ad occuparsi anche del recupero di tutto il materiale asportato a suo tempo dai fascisti ed utilizzato per la produzione a Venezia. Infatti fu possibile recuperare parte del materiale anche se piuttosto avariato. Con la vendita a Roma di alcuni piccoli mezzi tecnici fu possibile riparare e rimettere in perfetta efficienza le macchine tornate da Venezia ed esse furono immediatamente immesse al pubblico noleggio, dando la possibilità all'Amministrazione di Cinecittà di raggiungere in ottobre il pareggio nel bilancio. Dopo alcuni mesi fu possibile all'ing. Luzzatto di convogliare a Roma la quasi totalità dei mezzi tecnici di Cinecittà, i cui danni vennero riparati con la vendita di qualche altra apparecchiatura non indispensabile. Con la immissione al pubblico noleggio degli apparecchi tecnici fu possibile pagare in un solo anno sette milioni di debiti di Cinecittà.

Ebbe luogo allora una riunione degli Istituti bancari creditori della Società e fu confermata la fiducia nell'attuale Consiglio di Amministrazione con la riserva di una nuova riunione dopo alcuni mesi per un ulteriore scambio di vedute. Furono anche tentate tutte le vie per ottenere la derequisizione dello Stabilimento ma non fu possibile raggiungere lo scopo. Ciò nono-

stante soltanto pochissimi elementi delle maestranze di Cinecittà furono licenziati e si cercò sempre, noleggiando i mezzi tecnici, di far assumere contemporaneamente dai clienti le maestranze dello Stabilimento.

Allo scopo di ottenere inoltre un altro cospicuo contributo che avrebbe potuto contribuire a coprire il deficit del bilancio, fu costituita, in collaborazione con l'Enic e l'Istituto Nuova Luce, uno stabilimento di doppiaggio, il « Cine Luce », che in attesa della derequisizione degli Stabilimenti fu installato nei locali di via Cernaia messi a disposizione dalla Luce. Infatti, dopo i primi mesi naturalmente passivi, nell'ultimo bimestre si è già potuto raggiungere il pareggio e si spera su un certo attivo per i prossimi mesi.

Ma il 25 maggio 1946 il Sindacato dei Lavoratori dello Spettacolo attaccò nuovamente il Consiglio di Amministrazione, accusandolo di aver venduto gran parte del patrimonio tecnico della Società, non preoccupandosi invece della ricostruzione dello Stabilimento stesso e condannando così alla miseria od alla fame le maestranze dello stesso. Furono chieste le immediate dimissioni del Consiglio di Amministrazione e la formazione di un nuovo Consiglio di cui facessero parte alcuni componenti del Sindacato, che dichiararono anche che in caso di rifiuto le masse operaie stesse sarebbero intervenute impedendo l'accesso agli uffici. Di fronte a questa dichiarazione il Consiglio di Amministrazione decise di rassegnare le proprie dimissioni, declinando però ogni responsabilità per le conseguenze di quest'atto, che giungeva particolarmente inopportuno in quanto proprio in quei giorni doveva avere luogo una riunione con gli esponenti degli Istituti bancari, per convincerli ad attendere l'esito dell'asta immobiliare che avrebbe dovuto aver luogo il 15 giugno ed in caso questa fosse risultata infruttuosa, attendere una nuova asta o altre provvidenze richieste allo Stato azionista.

Attualmente viene svolta dal Consiglio di Amministrazione soltanto un'attività ridottissima, in attesa della nomina di un nuovo Consiglio. Questo fatto mette la Società in una critica situazione, essendo state sospese tutte le pratiche importanti per manutenzione in vita ed in efficienza. Lo stesso Consiglio però mette in risalto che questa situazione è stata creata unicamente dall'agitazione operaia, ingiustificatissima, appoggiata invece dal Sindacato sul quale ricadono interamente tutte le responsabilità.

G. C.

Situazione complicata, come si vede; e sulla quale speriamo di avere presto chiarimenti. Solo un punto però, desideriamo sottolineare, per la verità; questo: i materiali di Cinecittà non furono asportati da Roma e mandati a Venezia dai fascisti, ma furono (e c'è una piccola differenza) asportati da Roma dai tedeschi e avviati in Germania, dove l'ingegnere Arrigo Usiglio andò a cercarli, riuscendo, dopo molti sforzi a farli tornare a Venezia. Questo, ripetiamo, per la verità; e poi, anche perché se i fascisti una volta ne hanno fatta una buona, è onesto riconoscerlo (e ci dà maggiore diritto di condannare le altre cose cattive che hanno fatto).



Due scene di «Inquietudine» con Luisella Beghi, Adriana Benetti e Aldo De Franchi. (Prod. REF).

COLLOQUI INVENTATI

ANNIBALE BETRONE

di Luciano Ramo

Dite quel che volete, ogni tanto bisogna pure tirare su il fiato. S'ha un bel dire frequentate i giovani, visitate i giovani, osservate i giovani. Come no? Ne osserviamo, visitiamo e pure frequentiamo tutti i giorni, forse per questo, a furia di gustare quotidianamente pernici, una bella mattina ci si sveglia con la pazzia voglia di manzo lesso, bello grasso come piace a noi, che ve ne pare?

Questi accostamenti sono puramente casuali, per amor di Dio. Non è questione di pernici e non pernici, la verità è che di tanto in tanto una « rimpatriata » dicono a Napoli, fa bene al cuore. Mi sono fatta una di queste belle rimpatriate con Annibale Betrone, giorni fa, durante un tramonto nel Cortile del Castello Sforzesco, dove adesso Betrone partecipa alle recite dei 25 metri di fango che sapete, ma di sera: al tramonto ci trovavamo lui ed io soltanto per diletto nostro personale e d'altri tramonti si ragionava, ma pacatamente, sereni, senza lamenti né tormenti, assolutamente obiettivi come si dice.

Perché è veramente un tramonto, vecchio mio. — Io non credo — rispose — s'è detto sempre così, non ricordi? Ai giorni nostri di Talli sentivi rimpiangere il tempo di Garavaglia; ai tempi di Garavaglia, vedevi spargere lacrime sui giorni di Cesare Rossi, e via risalendo. Mi ricordo che il povero Novelli... Voi sapete già quella che è successo: lui parlava del suo maestro, il sole di Milano-città compiva la sua parabola quotidiana in direzione Bovisa-Bruzano-Laghi, e il Cortile s'andava popo-

lando di care ombre lontane, avvicinandole al nostro cuore, al nostro rispetto, al nostro ricordo. Io guardavo Betrone, quei suoi occhi chiari, quella sua gran fronte sempre corrucchiata anche nella gioia, quelle sue spalle in sussulto, quelle sue mani descrittive sempre, affaccendate, cariche di lavoro, sia che disegnino nell'aria i tratti di un volto famoso, o che a furia di aprirsi e chiudersi diano forza e colore ad una frase, o che peschino nelle sacce della giacca la pipa, il mezzo-fosciano, la sigaretta, il fiammifero, Betrone non fa questione di repertorio o di ruolo fisso, in fatto di generi di privativa. Parlava, e, come dico, lui chiacchierava e il Cortile s'infittiva di spiriti illustri, sempre un poco meno illustri, a mano a mano che la storia si avvicinava alla cronaca. Arrivati che fummo alla cronaca dei giorni nostri, vedemmo pian piano le care ombre dileguarsi.

S'era fatto tardi. Ormai era sera: l'ora d'andare a trucco era venuta. Giovani attori adesso passavano dinanzi a noi, in carne ed ossa, mica ombre per carità. Ascoltavamo i loro discorsi, i gravi pensieri, le loro massime e sentenze, così in materia di Giro d'Italia che di recitazione. Uno parlava di « vecchio stile » e ci parve che parecchi fra i presenti si tenessero la pancia dal ridere. Allora ci salutammo, Betrone ed io, ci dicemmo arrivederci, però ripeto pacatamente, serenissimi, assolutamente obiettivi.

Luciano Ramo

UN GRANDE AUTORE RACCONTA:

LA MIA VITA

di Sacha Guitry

Il 21 febbraio del 1885 venni al mondo. Il fatto accadde poco prima del pranzo (avevo già fame, forse!), alla Prospettiva Neraski, Saint-Petersbourg.

Dal 1890 tentai di studiare. Il tentativo non mi divertiva. Vi rinunciai nel 1901.

Nel 1902, un mattino, congegnai il mio primo componimento teatrale. Era in un atto (meglio così); e in versi, purtroppo. Si intitolava *Il Paggio*.

La rappresentazione e il piccolo successo del *Paggio* non mi inorgoglierono gran fatto. Mi dissi, semplicemente:

Ho messo assieme un atto alla brava, l'hanno recitato, tanto meglio... Adesso, facciamo qualche cosa d'altro.

E mi voltai a disegnare. Il mio primo disegno apparve su *La Presse*, diretta da Gustavo Guiches: me lo pagarono cinque franchi francesi, in buona moneta legale.

Entusiasta, lo stesso anno tentai il mestiere dell'attore.

Ma non possedevo il fuoco sacro. D'altronde, avevo finito per credere all'opinione che di me si erano formata gli altri: non avrei combinato mai niente di serio, ero destinato a tentare tutto per non riuscire a nulla in modo speciale, ero condannato a vivere in miseria, di mediocrità dorata, in una soffitta della riva sinistra. E sia.

Dunque, una domenica debuttai in « diurna » a Versailles. Nell'*Ernani*. Non facevo la parte di Ernani, no. Ero un cospiratore nel terzo atto, un soldato nel quarto, e un signore nell'ultimo.

Me la cavai senza infamia da questa triplice parte; eppure la rappresentazione poco mancò si chiudesse in maniera scandalosa.

Una frotta di amici, ai quali avevo annunciato il mio debutto, era venuta da Parigi in buona compagnia (Lulu, Fofò, Claretta, Luisa) e avevano invaso la prima fila della balconata. Essi attendevano il mio ingresso. Il quale fu salutato da un'ovazione che non può descriversi. Ogni mio gesto era seguito da uno scroscio di applausi e quando, beffando e torturando dal desiderio di ridere, declamai questi versi:

*Qu'il en soit de son front
comme de ce flambeau.....*



Annibale Betrone.

L'entusiasmo degli amici non conobbe più limiti. Furono grida, urli di ammirazione che rassomigliavano a ululati di bestie feroci. L'impresario rifiutò di pagarmi e giurò che non avrei rimesso piede nel suo teatro. Egli ha mantenuto

la parola. Non ho più recitato a Versailles.

Nel 1903, non ho più lavorato. Sono andato sovente alle corse, ho imparato il poker, ed ho frequentato le bettole, di notte, con assiduità degna di elogi.

Nel 1904, ho fatto tutto ciò che avevo fatto nel 1903, ma con minore diletto.

Nel 1905, ho avuto bisogno di denaro. Mi sono offerto, sotto il nome di Larceny, al Casinò di Saint-Valéry-en-Caux. Dovevo ricevere 300 franchi al mese ed essere, per contratto, « primo attore giovane, comico all'occorrenza ».

Alla seconda rappresentazione (facevo Morard, nel *Deputato di Bombignac*) mi hanno fischiato con tal veemenza che l'indomani, prima di mezzogiorno, ero spietatamente « protestato » dalla Direzione.

Allora, disgustato del mestiere di attore, memore della lieve fortuna de *Il Paggio*, incoraggiato da un amico, scrissi *Nono*.

Nono fu rappresentata nel mese di dicembre, a Parigi, da Bianca Toutain, Dubosc e Poucher. A nessuno dispiacè che io assuma quella del successo di *Nono* siccome una data storica.

Nel 1906, al teatro di Antoine, il mio *Chez les Zoques* si replica per tre mesi. Avanti lo scadere del terzo, io entro nel *Gil Blas*, dove pubblico articoli e disegni. E scrivo un romanzo, *J. W. Bloompott*, che i direttori non mi permettono di terminare. Peccato, perchè mi sarebbe piaciuto conoscere la fine del mio eroe; il mio eroe mi era simpatico.

Réjane mi incarica di scrivere qualcosa per il suo teatro, allora in costruzione. Figuratevi la mia gioia!

Gémier mi chiede una commedia.

Povel mi annuncia che a primavera riprenderà *Nono* al Vaudeville.

Tutto va bene, tutto va bene.

Non c'è che lavorare. Lavoro. Comincio *La chiave* (l'ho limata per un anno).

Nel frattempo faccio rappresentare *Le mari qui fait lit tout gâter* all'Odéon, *El Kutz* al Capucines, un adattamento delle *Nuvole* di Aristofane alle Arti, *Un étrange point d'honneur* al teatro Imperiale, *Le crim* al Tréteau Royal.

Nel 1917 *La chiave*, al teatro Réjane, si replica nove volte. Nove volte son troppe: la metà della sala fischia, l'altra metà è vuota. A nessuno dispiacè che io consideri quella dell'insuccesso de *La chiave* siccome una data storica.

Il 14 luglio faccio la conoscenza di Ottavio Mirbeau, il 14 agosto sposo Yvonne Printemps. Si sono dette — soprattutto, dopo il divorzio — cose molto inaspettate sul mio matrimonio. Eppure, santi numi, nessun matrimonio fu più borghese del mio. La celebrazione ebbe luogo nella mia casa, nel mio giardino, a Honfleur, poi che avevo ottenuto l'autorizzazione a non andare in municipio. Si è affermato ch'io fossi in prigione verde e rosa. Quale pazzia! Ero semplicemente in pigiama bianco e blu.

Nel 1908 rappresento all'Odéon *Piccola Olanda* e al Gymnase *Lo scandalo di Montecarlo*. Dodici volte l'uno e trenta l'altro. Apre i suoi battenti il teatro Michel e vuole una rivista per completare il cartellone. Faccio la rivista. La danno. La fi

Film

"FILM" PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

schiano. Non la rappresentano più. Tutto va male, tutto va male.

Nel 1909 mi chiamano alle armi mi accasero a Parigi. Attendo. Mi guardano di traverso. Non vado, come armigero. Mi riformano e mi rimandano.

Avrei potuto reclamare. Non l'ho fatto, pensando che il miglior segno di disciplina che si possa dare sotto le armi è obbedire ai propri superiori. Ho obbedito.

Nel 1910 ho fatto un viaggio in Russia, con Schurmann. Quale giro! Quale impressione! E quale paese! Ero stato preveduto, ma mi ero rifiutato di credere. Voglio conservare, di questo giro, un buon ricordo solamente: a Hellingfors andammo in slitta, dieci gradi sotto zero, sul mare Baltico gelato (io amo il caldo e il navigare su nave).

A febbraio tenni una conferenza sull'arte e sulla vita birmana (non ero e non sono mai stato in Birmania). Successissimo.

Perché scrivo? Perché non è il mio mestiere: io sono disegnatore.

Perché disegno? Perché non è il mio mestiere io sono commediografo.

Perché recito? Perché scrivo. E le commedie, una volta scritte, devono pur essere recitate! Contrariamente perché scrivere?

Se amo il pubblico? Gli devo tutto. E' merito suo, se ho imparato a compitare e a far di conto. Ma non glielo dite. Bisogna che non lo sappia.

Disegno. Che cosa? Non avendo né il talento delizioso di Cappiello, né il virtuosismo magistrale di Sem. disegno le mie memorie. Sono le più facili a riprodurre. Per questo, sono ritrattista e riesco soltanto nei ritratti delle persone che ammiro.

Per Marcello Schwob, ho brancolato otto mesi. Per Ottavio Mirbeau, vado a tastoni ancora. E non potei fissare il volto amato di Giulio Renard se non dopo la sua morte un giorno in cui più forte e disperante mi attanagliava il bisogno di rivederlo.

Voi pensate che una fotografia basta, più sovente, allo scopo?

Avete torto. In fotografia si è immobilizzati. Non si può esserlo in pittura. E tanto meno in caricatura.

In caricatura non si può non si deve essere né di profilo, né di fronte; si deve esserci tutti interi, in pochi tratti, in un minimo di linee e di punti.

Questo modo speciale di pensare e di procedere, questa mia necessità di attendere talora la morte di un uomo per arrivare a renderne l'effigie, mi toglie il piacere di fare delle caricature per quaranta soldi sulla terrazza del caffè.

Non si può riuscire a tutto.

Come recito? Senza metodo, senza maniera, senza abitudini, senza gusto, con facilità, con piacere, per piacere, per il mio piacere, per il piacere del pubblico.

Ciò che preferisco? Tenere conferenze. Perché?

Perché sono sicuro che dopo due minuti tutti dormono: e allora io posso dire ciò che voglio, con libertà che non mi è concessa di sulla scena.

Ciò che non amo? I critici. (Quali? I miei critici, s'intende!).

Sacha Guitry
(Traduzione di Mario Palombi)

RIASSUNTO DELLE PUNTE PRECEDENTI: Paola Olmi è entrata giovanissima, quale istitutrice, nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato Silvana Sinni, intima amica della sua povera moglie, Diana. Paola si innamora di Trigo; e questo amore, da lui ignorato, dura ormai da anni. Una notte, ella scopre che Silvana è l'amante di Leonardo. Questi è preso da repentina passione per una compagna di studi della figlia, Elsa Morra, e la sposa. Le figlie dividono con un muro le proprie stanze da quelle del padre e della matrigna. Paola, d'improvviso, abbandona la casa.

XX.

Ed era nata in Paola un'altra paura: che Gabriella le parlasse di questo, o alludesse a questo; che tentasse di farle intendere che capiva la sua pena, che aveva compassione di lei; che, se aveva potuto, avrebbe tentato di fare qualche cosa per toglierla da quello stato, di distrarla, guarirla, il pensiero di un momento simile la atteriva: certamente, ella proverebbe una sensazione non diversa da quella che si sarebbe impadronita di lei qualora si fosse trovata improvvisamente nuda: sbigottita, inerme, indifesa. Così, si era creato fra lei e Gabriella anche il pudore delle parole: ciascuna delle frasi che esse scambiavano doveva essere la più lontana dalla possibilità di arrivare ad un'altra frase, o ad un giro di frasi che, in un modo qualsiasi, minacciasse di trascinarle sul vietato argomento.

La mattina del lunedì, Paola si mostrava appena; Gabriella era uscita per comperare certe musiche di Rachmaninoff, ed ella appariva sulla soglia della stanza di Albertina per chiederle se non le occorresse nulla e per dirle che era un poco sofferente: male alle reni, una cosa da nulla, le sarebbe passato subito. Tornava nella sua camera, vi si chiudeva. Ne usciva verso le undici per qualche attimo, per dare un ordine a Lia; tornava a rinchiodarsi. Era quasi mezzogiorno, Gabriella era rientrata da tempo, e Paola non si faceva vedere. Gabriella sta per bussare all'uscio di Paola, quando sente bussare al suo:

- Gabriella.
- Papà.
- Si abbracciano. Vanno insieme da Albertina:
- Come stai, piccola?
- Torvaldi dice che sto bene.
- Ma tu, come ti senti?
- Meglio, quando Torvaldi esige che io stia bene.
- Non sa rinunciare alla sua sofferente ironia, sebbene ritrovi subito il tono della tenerezza.
- Vi ho portato qualche regalo.
- Grazie, papà.
- E Paola?
- Ora vado a chiamarla.
- Gabriella esce nel corridoio,

tenta la maniglia dell'uscio della stanza di Paola: la maniglia cede, l'uscio è aperto:

- Paola... Poiché nessuno risponde, Gabriella entra: sul tavolo accanto alla finestra spicca una busta sulla quale è scritto: Per Gabriella e Albertina.

Poche righe: Vi prego di perdonarmi. Non dimenticateni. Continuate a volerli bene.

Di fianco alla lettera, il quaderno coi conti di casa: ultima data, quella della vigilia: nove marzo; fra le pagine del quaderno, un fascio di biglietti di banca, trattenuti da un elastico. Sul tavolo, due mazzi di chiavi. L'arredo della stanza è vuoto. Qua e là, sono ancora alcune cose di Paola: un vecchio cappello, una scatola di cartone, un paio di sandali, un piccolo album di disegni, due libri.

Né Giovanna né Lia l'hanno veduta uscire. Sparita.

La donna che Leonardo aveva pazientemente desiderato era sua moglie da tre mesi, e già nasceva in lui la sensazione di poterla perdere. Da che cosa questa sensazione fosse nata, lui stesso non sapeva. Sentiva, oscuramente, che la bella preda agognata avrebbe potuto scivolarli fra le dita, sparire come nel gioco di un illusionista. La cupidigia dei sensi durava in lui, torbida e fonda: una sete inestinguibile, un'esaltazione che Elsa non condivideva, appagandosi di suscitargli con la sua sola presenza fisica, con uno sguardo intenso, con un gesto morbido: tanto poco le occorreva, per dominare il marito.

Ella rimaneva a lungo fuori di casa - diceva che avrebbe provato rimorso di lasciare eternamente sola la zia, quasi non le dovesse alcuna gratitudine - e quando rientrava si mostrava cruciata e insopportabile. Un giorno Leonardo tentava una timida rimostranza per quelle assenze, ed esprimeva il suo stupore per quello stato d'animo: Elsa scrollava le spalle: - Mi meraviglio di te. Mi trascuri, e ancora trovi motivo di lagnarti, mentre dovrei rimpro-

verare te stesso. Non ricordo che tu mi abbia accompagnata una volta, dico una, per quelle commissioni che una signora deve pur compiere. Io non ho amiche e neppure conoscenti, lo sai. La mia sola amica era tua figlia, e oggi ella mi odia, per il semplice fatto che sono diventata tua moglie, la tua matrigna. Ieri l'ho incontrata dinanzi a casa, faccia a faccia: ha lasciato cadere un guanto per chinarsi a raccattarlo: gli attimi che le occorrevano per lasciarmi passare senza salutarmi. La zia non si muove quasi mai di casa, non passeggia perché si affatica, preferisce ricevere visite. Per modo che quando sono rimasta da lei un paio d'ore, io mi ritrovo per la strada, sola, entro nei negozi sola, sono sempre sola. Tu mi risponderai che la tua professione non ti concede alcun margine di tempo da dedicare a tua moglie, e io non sono tanto ottusa da non capire che questo fatto mi riempia di letizia, è eccessivo.

L'indomani, Leonardo la accompagnava: la sarta, la modista, un negozio di prodotti di bellezza: ma al ritorno era Elsa stessa che lo dispensava dal farlo nuovamente in avvenire. - Te ne prego, desisti. Se, standomi al fianco, tu pensi alle tue cause, e nei negozi guardi il pavimento, e per la strada non trovi il più insignificante argomento di conversazione con me, tanto vale che tu rimanga nel tuo studio. Anzi: ci si guadagna tutt'e due. E poi: non si tratta che d'avvezzarsi. Ancora un mese, due, e io mi sarò perfettamente abituata alle mie passeggiate solitarie. Oppure mi sarò fatta un'amica, e mi vedrai rientrare lieta e sorridente. Ti ringrazio per il sacrificio d'oggi!

Qualche giorno dopo, rinchiodando, Elsa manifestava un umore meno esecrabile del consueto. - Trovata l'amica?

- No: ma un'amica mi ha scritto; e questo è già un fatto meraviglioso: è la prima lettera che ricevo da quando sono sposata.

- Conosco questa signora?

- Non la conosco: il suo nome non ti direbbe nulla. Debbo cambiare le calze e le scarpe: sono

stata sorpresa da un diluvio: scusa, torno subito. Leonardo attendeva di vederla riapparire nello studio da un istante all'altro: ma passava mezz'ora, un'ora, ed Elsa era sempre in camera sua. Allora egli si decideva a raggiungerla, bussava all'uscio: - Si può?

- Un momento. Un momento non breve: il tempo di far rientrare in un armadietto basso un piano mobile che serviva da scrittoio; di chiudere l'armadietto, di riporre una lettera nella borsetta, di collocare la borsetta in un cassetto. - Vieni.

Biblioteca Circolante "Dialma" - Tutte le edizioni italiane e straniere. Quasi ogni giorno Paola Olmi si recava alla Biblioteca Circolante Dialma, a cercarvi certi libri che le occorrevano per le lezioni di lingue che aveva ripreso ad impartire. Ella era andata ad abitare in un modestissimo albergo (un albergo seminascosto e semibuio, frequentato da una singolare clientela: qualche viaggiatore di commercio d'umile rango, uomini di mezza età che uscivano e rientravano dieci volte al giorno, portando invariabilmente sotto braccio una grossa borsa di cuoio, ora gonfia ora appiattita; due ragazze vestite con chiossa eleganza, che si spacciavano per sorelle; una vecchia dama decaduta, che il menomato valore delle rendite costringeva a vivere in quella stamberga, mentre in passato la sua esistenza era trascorsa nei più famosi grandi alberghi d'Europa; un pittore che non riuscendo a vendere i suoi quadri viveva disegnando vignette per un giornale umoristico; una chioromante che dalle diciassette alle venti dava consultazioni nella sua stanza al quarto piano), ma trascorrevano molte ore fuori e spesso non rientrava neppure per i pasti, perché la madre di un allievo che doveva prepararsi a molti esami la tratteneva a colazione o a cena, dicendole: Se lei rimane, obbliga Fulvia a rimettersi subito a studiare; mentre se lei se ne va, quella incomincia a sfogliare le riviste di moda e a cercare nei giornali l'elenco degli spettacoli cinematografici.

Viveva un'esistenza grigia e povera, oscillante fra il pentimento di aver lasciato la casa di Trigo e la risoluzione di non passare mai più neppure nelle vicinanze di quella casa, nel timore di incontrare Leonardo o sua moglie: un incubo, per lei, l'albergo.

Emi Mey.



le lezioni, la biblioteca, le lezioni, quell'albergo dove le lampade erano perennemente accese, e soltanto qua e là, nelle prime ore del pomeriggio, si riverberava da un lustro, di fondo marino. Buon giorno, signorina Paola.

Paola alza gli occhi; seduto di fronte a lei, all'unico lunghissimo tavolo della sala centrale della biblioteca, - semideserta, alle dieci e mezzo del mattino - e come lei intento a consultare i cataloghi, è Tito Anzani. Buon giorno, dottore. - Mi fa molto piacere di rivederla - e Anzani le stringe la mano con effusione. - Quanti anni, signorina Paola? - Più di tre, no? - Più di tre.

Si guardano: sembrano rivolgersi reciprocamente con gli occhi molte domande che non osano formulare a parole. Ma infine, non possono rimanere in silenzio. Le prime inevitabili frasi: - E Trigo, signorina Paola? - Non ne so nulla - risponde l'altra in fretta - sono ormai sette mesi che io... - Possibile? - (lo sguardo miope di Anzani trova un inatteso brivido di luce). - Trigo si è sposato. - Ah... - Una donna molto più giovane di lui, dal carattere difficile; la mia situazione... - Immagino - risponde Anzani fissandola. - Ho ripreso a insegnare lingue. E lei, avvocato? - Anzani chiude il grosso catalogo che gli sta innanzi, fa stridere la lastra di cristallo nero che ricopre il tavolo strisciandovi sopra l'indice: - Ho messo uno studio per mio conto. Ne traggio qualche soddisfazione. Vivo. E poi - aggiunge dopo una pausa, guardando altrove - anch'io, come Trigo...

- Sposato. - Già. Ma lei non immaginerebbe mai con chi. - Veramente... - Lorenza Dinelli. - No... Oh, se, se; volevo dire... - Voleva dire: no. Per lo stupore che l'ha presa. Perché anche lei, ora che le ho detto il suo nome, penserà come si possa sposare una ragazza simile. La Dinelli: se ne sapeva o se ne normorava abbastanza, vero, nello studio? Del resto, ella non aveva mai fatto eccessivi misteri intorno alla propria esistenza e ai liberi criteri che la governavano: il capriccio, l'imprevisto, il disordine. Nessuno avrebbe sposato Lorenza Dinelli. L'ho sposato io. - La rende infelice? - Non mi rende: io sono, io. - E perché? - Perché non c'è nulla di lei, dei suoi sentimenti, dei suoi errori, dei suoi pensieri intorno agli uomini e alle cose, che io ignori. Né io né lei, Paola, siamo adolescenti; e con lei, ora, salvando il rispetto che le debbo, posso parlare con qualche libertà. Lorenza ed io siamo diventati amanti l'indomani di quel giorno in cui lei, Paola, mi diceva che non sarebbe mai diventata mia moglie. Avvenne in me una strana reazione: fui preso da un desiderio irresistibile di staccarmi da lei, di non pensare più a lei: una necessità pungente, imperiosa. La Dinelli, e mi ero chiesto più di una volta perché, dato che io non avevo nulla in comune né l'aspetto, né l'eleganza, né le maniere con quei giovanotti o quegli uomini che talvolta si trovavano ad attenderla, la sera, quando usciva dall'ufficio, mi aveva dato strani segni di simpatia, mi aveva rivolto frasi che non lasciavano dubbi sulla sua arrendevolezza, qualora io non mi fossi mostrato indifferente ai suoi sconcertanti approcci. Avvenne ciò che doveva avvenire: m'era bastato, com'era anche troppo facile immaginare, di allungare una mano. L'amante di Lorenza Dinelli. Ciò non costituiva certo un raro privilegio: ma al momento, per me, quella ragazza si identificava con un narcotico: dovevo tentare di non pensare più a lei, Paola: null'altro.

Saranno bastati pochi giorni, poche settimane. - La amavo molto, Paola. Comunque, non si può dire che Lorenza non si prodigasse nel distrarmi: alle sue stravaganze, alle sue sfrontatezze, ai suoi repentini abbandoni, ella mescolava spesso certe confidenze, sul suo lontano e recente passato, che se da un lato mi urtavano, come una cosa quasi innaturale, per quel tanto di riguardo che ciascuno deve portare agli altri, e soprattutto a se stesso, dall'altro eccitavano la mia curiosità di uomo e di dilettante psicologo. Un giorno, ella giunse persino a mostrarmi, in un teatro, il suo primo amante: un tale che sedeva poco lontano da noi, un tipo già anziano, reso quasi sinistro da una brutale collottola da pugilatore, con certe palpebre grommose e prive di ciglia, che davano al suo volto grasso e pallido, un'espressione repellente. - Che vuoi che ti dica: l'amore - ella diceva con sarcasmo.

(70 - Continua)

Angelo Frattini

Cilia's baby

TUTTO L'ABBIGLIAMENTO PER BAMBINI E NEONATI

MODELLI ELEGANZA PRATICITÀ

MILANO GALLERIA DEL TORO (SAN BABILA - INGRESSO GALLERIA) LATO TEATRO NUOVO

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Enzo Ferrieri — imitando Lucy d'Albert (della quale tuttavia non ha l'avvenenza) — si è fatto togliere un piccolo nodulo dalle corde vocali. Meno male: finalmente potrà parlare.

In passaggio da Milano, Anton Giulio Bragaglia; panico tra i registi.

A ruota, in passaggio da Milano, Silvio d'Amico. Quando ride sembra quasi che rida.

A Milano, Silvio d'Amico ha tenuto una conferenza. Lo ha presentato, al pubblico, Paolo Grassi. Ma non so chi abbia presentato Grassi.

Tredici giorni di sole e poi, finalmente, è scoppiata la prima di uno spettacolo all'aperto.

I fischiatori avranno sempre la peggio: è una ragione fisica. Applaudire si può anche per un'ora di seguito: ma fischiare, no. Almeno ogni trenta secondi bisogna riprendere fiato.

In passaggio da Milano, Sartre, l'esistenzialista. Emmanuel ed altri si son rifiutati di andarlo ad omaggiare. «Ma come?» pare abbia detto Sartre. «Ma come, e lo scambio? Noi vi diamo commedie e voi ci date Briza e Tenda».

Riccardo Bacchelli: ma è sempre in piena!

Lite Paone-Mattoli. Torna Paone da Roma e Mattoli se ne va. Forse non ha voluto ammettere il fiasco. Una botte non può.

Nella pubblicità per *Seppelliamo i morti* (25 metri di fango) di Irving Shaw, gli organizzatori hanno messo questa frase: «Ci sono 34 interpreti». Come il Circo Togni: «12 tigri; 8 elefanti; 22 cavalli».

Le cose incredibili: i pantaloni di Federico Collino.

Sorelle in armi. Claudette Colbert è «tenente». Giusto: ha fatto l'altra guerra.

Chi sa se un giorno mi diranno chi ha doppiato *Sospetto*.

E come dimostra — il film *Sospetto* — che un buon regista è impotente contro una stupida trama.

C'è davvero da preoccuparsi, però, se si pensa alla violenza di certa stupidità.

D'altra parte io credo che a furia di far regie anche certi ragazzi finiranno coll'imparare.

Di quest'anno teatrale il mese più faticoso da sopportare è stato il Maggio.

Vi dirò, certe volte vorrei inzuppare Ernesto Calindri nella cioccolata.

Gianni Agus: la piccola vedetta lombarda.

In annuncio, a Milano, una compagnia per le pochades. Per Bacco, questa è un'idea.

Ma volete vedere che, un giorno, gira e gira Memo Benassi viene a Milano e ci recita *L'urlo*?

Piuttosto: una volta *Il medico e la pazza* era di De Stefani e Cecchini. Ora è scomparso il nome di De Stefani. Perché? Epurato? E se è epurato non gli si possono rappresentare le commedie? Ma se no, perchè togliere la firma? Forse pensano che noi ce la siamo dimenticata? E i «dritti» vanno solo a Cecchini o anche a De Stefani? E allora perchè queste stupidaggini? E, poi, di che cosa lo accusano, De Stefani? Di essere andato a Venezia a fare delle sceneggiature con la Repubblica? Ma allora non è andato a Venezia anche Cecchini (che, anzi, aveva l'ufficio censura del Minculpop)? Insomma, la finiamo con queste sciocchezze, o no?

Fratelli, fratelli, smettiamola con le ipocrisie.

Renato Angiolillo: lo Hearst biondo.

I «quattro grandi», i «quattro grandi»... Ma quand'è che sono diventati grandi?

Toscanini in Svizzera e Greppi, dietro. D'altra parte, è proprio simpatico un sindaco che si dà tanto da fare. E poi, come fa comodo al *Guerin meschino*.

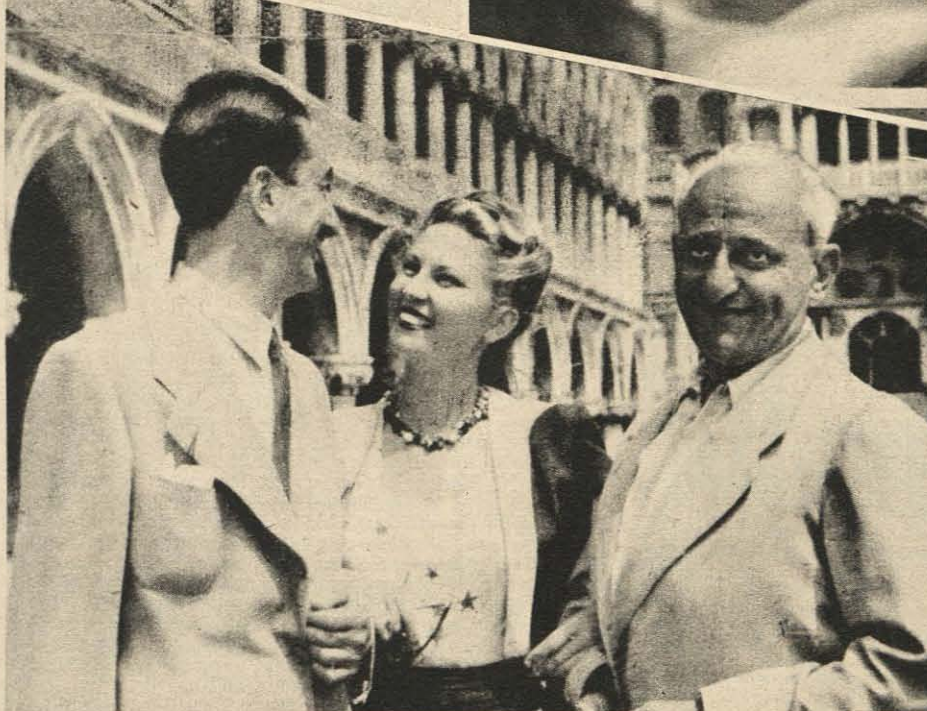
Porca miseria: mi accorgo adesso di aver perduto il saggio di recitazione all'accademia diretta da Giovanni Orsini. Porca miseria.

Ma voi, mai, mai, vi ripeto amici e fratelli, amiche e sorelle, mai mai dovete pensare che in quel che scrivo sia la minima traccia di malignità. Non c'è traccia.

Gilberto Loverso

UMBERTO FOLLIERO:

CORRIDOIO



Un rivenditore... da imitare: Cesare Iori di Reggio Emilia; Clara Auteri in camerino; l'operatore Arata, la rivelazione Flora Marino e il regista Campogalliano, a Venezia mentre si gira «La gondola del diavolo».

(TEATRO NUOVO: «BOLERO»). - Qualche giornale del pomeriggio aveva pubblicato che al Nuovo durante la prima rappresentazione del *Bolero* di Duran avrebbe fatto molto... caldo (?). Per la qual cosa gli agenti di P. S. si moltiplicarono e il pubblico, sempre amante del «rebelot», si precipitò ad affollare la sala dove, in verità, per l'aria condizionata praticata, sembrava di essere sul Gargano.

Dunque, con la regia di Prandi, si era costituito un primo Comitato affinché gli spettatori — attraverso il civile impiego dell'incredibile diritto di fischiare potessero associarsi ad una manifestazione di sdegno contro quegli autori francesi che con le loro *pochades* vengono prima a prendersi le nostre lirette e poi firmano trucculenti manifesti contro l'italianità di Trieste.

Naturalmente, con tutta urgenza, si era costituito subito un secondo Comitato con l'incarico di far applaudire abbondantemente la commedia del francese e dimostrare che l'Italia non guarda a simili facezie (Briga, Tenda, Moncenisio, Trieste, Istria e le centinaia di milioni di dollari, sarebbero facezie), che l'Italia pensa soltanto ad europeizzarsi.

Per la qual cosa il *Bolero* passò quasi inosservato. Tutte le attenzioni erano rivolte ai due Comitati. Ma i tentativi dei fischiatori furono surclassati da un indemoniato sbattimento di mani. E applausi ce ne furono per tutti: a scena aperta e chiusa. Bastava una parola, un cenno di un attore qualunque perchè mille mani si congiungessero fragorosamente.

Pure astuti fotografi si erano nascosti dietro le quinte, giovinotti con barbe vere lanciavano occhiate alla De Filippo, signore scollatissime aspettavano il brivido della cazzottatura finale. Invece non successe nulla. Neppure quando uno del primo Comitato ebbe a fare degli espliciti apprezzamenti sullo stomaco degli italiani della repubblica. Anzi mi pare che festeggiarono anche lui.

Insomma bastava alzarsi dalla poltrona per essere applauditi. Mattoli e Marchesi erano soddisfatti. Anche io volendo protestare perchè non si applaudiva con calore Tina Perna nella parte di corrotta cameriera, venni fatto segno ad applausi e congratulazioni.

In sostanza il Comitato degli europeisti slavisti stravinse. Soltanto più tardi, a casa, riuscii a fare un voto: poter ascoltare in santa pace e col commento della gentile ed intelligente Mirella Bertarelli il vero *Bolero*, quello di Ravel, s'intende.

Umberto Folliero

STRONCATURE

118.- DIANA TORRIERI

di Tabarrino

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Ho memoria di Elsa Merlini nella Compagnia di Annibale Ninchi: al tempo che Diego Valeri, poeta tenero e maestro severo, bocciava il mio sgangherato italiano. Ho memoria di Fanny Marchiò nella Compagnia Talli - Melato - Betrone: al tempo del mio cominciante giornalismo e delle mie incerte prose dedicate ai furti di polli. Ho memoria di Giuditta Rissone nella Compagnia di Alfredo de Sanctis: al tempo dei miei primi versi in un settimanale per le ancille e le caserme: *L'amore illustrato*. Ho memoria di Letizia Bonini nella Compagnia di Ugo Bietti: al tempo delle mie prime novelle in un altro settimanale per i sogni delle domestiche e dei corpi di guardia: *Il capriccio*. In altre parole, ho memoria di Elsa Merlini generica, di Fanny Marchiò generica, di Giuditta Rissone generica, di Letizia Bonini generica... Ma di Diana Torrieri, no. Di Diana, non mi ricordo nulla. Protagonista, subito. Il nome in rilievo, subito. Celebre, subito. Come Kiki Palmer. Non partite, e arrivate immediatamente. Non la cronaca dei furti di polli ma, subito, l'articolo di

fondo: Anna Christie (Diana); Casa di bambola (Kiki). Si intende: non che sia indispensabile, per potere offrire all'umanità un arti-

nalista. La pratica: cioè il tono e l'equilibrio. Non che sia un grosso impegno, ma il giornalismo, vedete, è un'altra cosa. O, se preferite, un altro genere, un altro modo di narrare.

Insomma: alle prese con una notizia sulla sparizione di un portafoglio, un professore non se la caverebbe: per colpa della professorialità. All'incontro, un giornalista, alle prese con Francesco Petrarca, riuscirebbe: soccorso dal mestieraccio.

Gli articoli di fondo dati alla nostra scena da Diana Torrieri sono indubbiamente belli. Lunghi, se vogliamo, ma belli. Attrice che sdegnava il teatro del silenzio, Diana recita per colonne e colonne. Persuasa di offrire all'umanità un raro godimento spirituale è infaticabile; e modesta. Così modesta che in *Poil de carotte*, atto unico di Jules Renard — ripeto: atto unico — discorre per cinquanta minuti di seguito. Cinquanta minuti... Uno scherzo per chi nel *Lutto* si addice ad *Elettra*, parla per tredici atti.

È noto: la solenne affermazione di Diana è legata all'asperrima e non sintetica *Elettra* di O'Neill. Diana piccolina e profonda... Un'affermazione, se vogliamo, un tantino monotona; ma sicura. Non la rivelazione, se vogliamo, di



Diana Torrieri.

una forza mostruosamente tragica, ma l'annuncio definitivo di un temperamento e di una intelligenza. Bellissima festa. Tutti d'accordo: tutti a manovrare il turibolo degli aggettivi e delle speranze, tutti a dichiarare: «è un'attrice interiore».

Ahime: un'attrice interiore... E Diana si convinse. Bando alle tentazioni del repertorio lieve... O interiore, o niente. O le opere colme di macerazioni e di significati, o niente. O la psicologia, o niente. Messaggera di interiorità fra le genti umane affaticate. Articoli di fondo, sempre.

Ragione per la quale, un furto di polli non guasterebbe. Non nego: l'interiorità è difficile; ma i testi — da *Poil de carotte* al *Lutto* — aiutano. Sì, capisco: abbandonare l'arte per la cronachetta non è un'alta impresa; ma lavorare di fantasia e di stile su un copione privo di fantasia, su un personaggio privo di stile, può essere un'impresa non comoda. A parte che l'interiorità di Emma Gramatica non ha mai respinto il teatro esteriore. Vero che Emma Gramatica non manca di fertilità immaginosa. Ecco: vorrei che Diana Torrieri si misurasse, finalmente, con una commedia mediocre, inventasse — non soccorsa dall'autore — una eroina.

Mi vengono alla penna quegli attori che fanno il teatro cosiddetto di poesia. Poesia, poesia: e non sanno recitare in prosa.

Pensaci, Elettra.

Tabarrino

LA POLTRONA N. 13

SETTE GIORNI

di Franco M. Pranzo

● I grandi per fare dei guai bisogna che siano in quattro. Ma i piccoli li battono. Poveri piccoli, per essi è sufficiente essere in due, un maschietto e una femminuccia, per combinarne una grossa: addirittura un figlio. Han voluto dar retta ad André Birabeau, questo è il male. Il padre Andrea porta ancora i calzoncini corti; la madre Leonia, è una ragazzetta che s'affaccenda in una botteguccia di libri, lasciatele dalla zia. Non ha più madre e il padre chi sa dove si trova. E' un tipo che s'ubriaca facile e, come professione, ha quella di trascrivere indirizzi per una Casa di pubblicità! Andrea e Leonia: 30 anni in due. Lui, studente di ginnasio, non sa rendersi ancora conto quale difficile compito di latino sia un capo di famiglia. La paternità gli è capitata addosso quasi come un gioco. Ma tra una capriola e una mosca cieca egli intende e intravede già certi suoi doveri: marina infatti la lezione di fisica per andare a comprare il latte o le fasce, e, poiché ha una frammentata idea della sua responsabilità avvenire, mentre culla il pargolo, studia aritmetica.

Per farci accettare la graziosa storia di questa sua ingegnosa commedia, Birabeau s'è trincerato dietro un titolo a mo' di usbergo. Il titolo è *Madre natura* e voi capite che, in suo nome, anche due quindicenni di sesso diverso, possono chiedere tutte le attenuanti possibili, generiche e specifiche. Ma è certo che Birabeau, più ancora che i suoi amici boulevardiers Savoir a C., ha il dono delle annotazioni psicologiche e delle situazioni delicate. Un niente basterebbe per rendere il gioco di Andrea e di Leonia assurdo e banale oltretutto sessualmente contro la logica naturale. Ma egli stesso gioca nel campo periglioso dei fermenti dell'adolescenza, traendo a volte il patetico da situazioni che sono essenzialmente teatrali. A ogni modo una commedia piacevole e originale che il pubblico del Nuovo, pur mancante dell'élite delle « prime », emigrata in costumino da bagno sulle rive del Tirreno, ha accolto con molta simpatia alla quale uniamo la nostra. Interpretazione ammirevole da parte dei minorenni i quali essendo rispettivamente Pino Locchi e Paola Veneroni, due attori giovanissimi, fiammeggianti del sacro fuoco dell'arte, speriamo che non abbiano inteso alla lettera la storia di Andrea e di Leonia. I maggiorenti, a cominciare da Nino Besozzi e Lia Zoppelli, Ernesto Cailindri e Collino sono stati ben degni dei protagonisti. Dato il successo della commedia Novì del Nuovo, ha così telegrafato a Paone, assente per impegni balneari: « Madre natura prolungato gaudio cassetta ».

● UN UOMO TRA LA FOLLA. — Questa settimana: sagra del film brutto. Americano? Francese? Svizzero? Papuasico? No. Italiano. Purtroppo. Ed io penso che la cinematografia italiana, che pure aveva fatto bene sperare di sé in questi ultimi tempi, (*Roma città aperta* è diventato un grande successo in America e *Sciucchià* sta per diventarlo), vada prendendo gusto a farsi del male, una specie di lento e ostinato karachiri. In questo film tutto è male: il soggetto abbastanza cretino, la recitazione abbastanza retorica e convenzionale,

il sonoro una specie di strazio organizzato, la fotografia tecnicamente incompleta. Eduardo De Filippo, pur essendo il grande attore che sapete, sembra, a volte, lasciarsi sopraffare dalla banalità della vicenda per cui gli si scopre negli occhi la voglia di volgeria in farsa. E si tratta invece del triste e tristo dramma di un povero diavolo di travet che, tra brigate nere e Carlo Marx, tra i repubblicani che lo seviziano e i partigiani che vogliono fucilarlo, non sa più a chi e per chi immolare la sua grama esistenza. Titina De Filippo, non più sorella ma moglie di Eduardo, Campanini e Variasio non riescono a risollevare le sorti del film. Tanto meno ci riescono i ciccosi muscoli di Enzo Fiermonte.

● IL CANTO DELLA VITA: — Altro film della sagra. Anche qui soggetto da quattro soldi, anche se porta la firma di Gherardo Gherardi e regia da principiante anche se il regista si chiama Carmine Gallone, e fotografia senza anima anche se l'operatore è Arata. Del sonoro non parliamo. Fa pensare alla radio d'un tempo quando era proibito collegarsi con Londra. Anche qui, una vicenducola da nulla, han sentito il bisogno di farci vedere quattro o cinque figli di papà, curvi su un tavolino, in un salotto aristocratico, mentre salvano il Paese sulla carta geografica. Immediatamente dopo li vediamo, poverini, soffrire nel buio di uno scantinato, mentre al disopra si odono i passi di scarponi tedeschi. Questo particolare secondo il criterio del soggettista o del regista, rende più commerciabile il film. Infatti tutti i veri partigiani, a vedere certe scemenze del genere, chiedono al proprietario del cinema in cui il film si rappresenta, di voler far loro la cortesia di pagare biglietto doppio.

Alida Valli è un'attrice importante. Voglio dire che è un po' al disopra degli altri che conosciamo. Carlo Ninchi, portando a spasso il solito naso, ha finito coll'annoiarci. Almirante non ci diverte. Pisu recita come a teatro. Molto efficace la recitazione di Carolina. Carolina è una mucca. Qua e là qualche situazione involontariamente umoristica. Vedi per esempio la scena nella grotta quando, Alida Valli si spoglia, su consiglio del suo padroncino, per asciugarsi gli abiti bagnati dall'uragano. Alida non se lo fa dire due volte ed eccola in men che non si dica nuda come Eva. Logico che in simili condizioni ella rimanga incinta. Ma che figlio brutto che le han dato a Alida. Non sembra proprio il figlio dell'amore.

Settimana anche di riprese importanti sia in teatro che in cinema. A teatro, tramite Maltagliati e il barcollante Randone, han tirato fuori tutti gli assassinati di *Sotto i ponti di New York*. Drama truculento e insanguinato. Fastidiosa la digestione. Sullo schermo riapparso *Angelo* con Marlene Dietrich. E' dunque vero: certi film ci ringiovaniscono, perché invecchiati più presto di noi. Infine da segnalare un film dedicato ai cavalli. Regista Harold Shuster, protagonisti Raddy Mac Dowall, il ragazzino che ricorderete nel film di Ford *Com'era verde la mia valle* e Flicka, una puledra prodigio. Che grandi attori le bestie.

Franco M. Pranzo



TABACCO D'HABAR.

Profumo singolare ed inconfondibile per l'uomo e per la Signora. È il più grande successo di questi ultimi anni.

Si vende in confezioni di lusso e normali.

F.lli. Pranzo
MILANO - ITALY

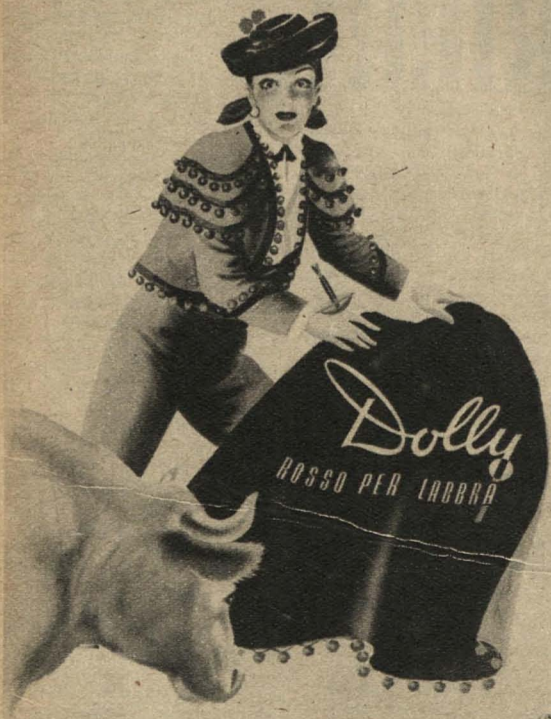
NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODERE IL SOLE!

Crema Brunetta

ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbronza rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scattature e arrossamenti provocati dai colpi di sole

BERTELLI - MILANO



Dolly IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE

CAMBIEREI coabitazione massima libertà e comodità in appartamento moderno ai Parioli a Roma, con coabitazione oppure uso appartamento centro Milano. Tel. 71.901 - Milano.



Che cos'è il Tic-Tac?

Il Tic-Tac è L'AMICO DELLE DONNE!

Il Tic-Tac rappresenta la più razionale e moderna utilizzazione del cotone idrofilo. Il Tic-Tac è igienico perché preserva l'idrofilo dalla polvere. Il Tic-Tac è elegante perché serve di ornamento alla toilette della signora. Il Tic-Tac è economico perché permette di prelevare le quantità di cotone strettamente necessarie senza spreco. Il Tic-Tac è interessante perché offre la possibilità di guadagnare a mezzo del concorso Poker, ricchi premi. Le scatole del Tic-Tac contengono delle cartine simili a quelle da gioco. Raccogliete 4 carte uguali e di diverso seme, in modo da formare un POKER oppure 5 carte in ordine progressivo e di uguale seme in modo da formare una scala reale ed inviatele alla Ditta: SOC. COMMERCIALE CERINI - Via dell'Orso, 7 Milano. Vi sarà inviato, per ogni combinazione, uno dei sotto elencati premi:

POKER D'ASSI O SCALA REALE DI CUORI. A scelta: Una pelliccia di agnello castoro - Una giacca di donnola naturale - Un collier di volpe argentata (Pellicceria BILLY) - Un orologio in oro con brillanti (UNVER) - POKER DI RE O SCALA REALE DI QUADRI. A scelta: Un apparecchio 9-A 55 (RADIOMARELLI) - Una macchina da scrivere studio 42 (OLIVETTI) - POKER DI DONNE O SCALA REALE DI FIORI. A scelta: Un servizio da toilette - Una scatola da gioco (C.L.A.P.) - POKER DI FANTI O SCALA REALE DI PICCHE. A scelta: Un flacone di colonia (COTY) - Un portacipria (C.L.A.P.) - POKER DI DIECI. A scelta: Un flacone di colonia (COTY) - Un portasigarette (C.L.A.P.) - Un paio di calze (NYLON).

COTONE IDROFILO A NASTRO



Specifico per evitare nella forma più assoluta ogni eritema (scottatura) solare o glaciale. Combatte energicamente ogni scottatura già formata.

Abbonatevi a *Filoon*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine Una copia: Lire 10

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

SIRENELLA (MILANO). - La colpa non è mia, la colpa non è mia, griderò cantando o cantando griderò come Manon, ma solo del caldo, della finalmente sopravvenuta estate, della necessità, infine, di evitare ogni causa di malanno o semplice malessere ai lettori di «Film». Pare difatti che quelle mie risposte sui colonnini qui presenti, quelle «risposte romanzate» come dice lei, «lunghe lunghe piene di belle care cose, eccetera» non andassero molto a fagiolo ad una quantità di gente, o per lo meno ad una certa categoria di lettori o lettrici i quali in fondo costituiscono la massa) alla quale quelle cose là non interessano un cavolo. E per via del cavolo, in sostanza, che le «risposte romanzate» sono sospese, almeno durante il periodo estivo, costituendo come lei sa il cavolo un alimento non digeribile da tutti, non digeribile dalle masse, alle quali tutti vogliamo e dobbiamo inchinarci ormai, in nome della salute pubblica. E, *salus rei publicae suprema lex*.

VISCONTINO VISCONTI (MENNAGO). - Vedi cavolo come sopra.

GERUNDO (ARONA). - Grazie, non mancherò. Benché attualmente io frequenti poco i circoli artistici, gli angoli letterari, le linee ferroviarie, le curve pericolose, le rette mensili, ed altre cose e figure geometriche della prima, seconda e terza giovinezza. Insomma, mio caro, la parabola sta per concludersi, geometricamente parlando, e un semplice rettangolo, un rettangolino di terra qualunque è tutto il mio orizzonte, non c'è bisogno di dire quale, son cose che non interessano le masse.

MARIO M. (VIGEVANO). - Alida Valli è nata a Pola, il 31 maggio 1921. Altezza 1,68. Capelli biondo scuro, scuola ginnasiale, lingue straniere tedesco e francese. Sport: nuoto, auto, sci, ciclismo, podismo, lancio del giavellotto. Primo film: *I due sergenti* (Mander, 1936). Masse, lanciatevi a tutto pesce su quanto sopra, strappatevi di mano queste paginette, fate strazio di questo colonnino, contendetelo a furor di popolo, questo è pane di casa vostra. Dio ve l'ha dato eccetera.

MARISA FERRI (ROMA). - Non tutte le Marise riscono col buco, figliuola cara. Conosco fior di Marise rimaste al palo per via di quel buco insufficiente alla corsa verso la celebrità, insomma che mi fate dire? E dopo tutto, che ne fate della celebrità, che Dio maledica? Ah mia cara, all'ombra della celebrità, c'è sempre un cuore che soffre.

NINA VINCIGUERRA (NAPOLI). - Attualmente, Veronica Lake, Veronica Lake è stata recentemente giudicata ad Hollywood la migliore attrice del tempo, «primo premio 1945» per la bravura. Bellezza, niente. La bellezza, come la campagna è un'altra cosa: infatti, la più bella attrice italiana, e tutt'altro che brava, per carità. Chi? Ah, mia diletta, ho famiglia.

28-6-1945 (MILANO). - Ha ragione: ma come diavolo vuole che mi ricordi dove e come ho passato quella giornata dello scorso anno? E che ho fatto di particolare eccetera? Lei immagina che una persona pulita possa tenere a mente cose del genere? Solo i malviventi ricordano con matematica precisione tutto quello che hanno fatto e detto il tal giorno del tale mese del tale anno. Per cui, essendosi in quel giorno, a quella tale ora, come possono far fede i testimoni addetti, signor presidente, essendosi trovato in tutto altro posto che quella indicato dall'accusa e dai rapporti dei carabinieri, la difesa si oppone alla domanda dell'imputato. Il P. M. e la P. C. si associano alla richiesta della difesa.

RACCOMANDA SPECIALE (FORLÌ). - Non confondiamo per carità: *Ultimo bacio* è un film creato da Pierre Blanchard, *Primo bacio* una semplice canzonetta creata da Spadaro. Ora, Spadaro trovandosi in Spagna, ed avendo eliminato dal suo attuale repertorio la famosa canzonetta romantico-sentimentale di cui sopra, il solo bacio in commercio è quello cinematografico, ultimo di nome e di fatto. Sicché beati gli ultimi, trattandosi di boche sul tipo di quella appartenente ad Annie Ducaux. Non altrettanto direi se fossi Annie Ducaux, e dovessi baciare Pierre Blanchard. Perfide labbra, le ha definite una signora milanese, un mese fa, durante una sosta di Blanchard a Milano, labbra da spaccatore di biglietti falsi, così mi disse quella signora della buona società, e non faccio che riferire esattamente.

FINALMARINA (ASTI). - Sbaglio di prospettiva: fino all'ottobre del '36 non ho fatto ritorno in Italia, presso com'ero in America Centrale dalle mie modeste ma non disdicevoli mansioni di addetto stampa del Cirque Medrano di Parigi, con Paolo, Antonio e Francesco Fratellini, in tournée.

CATONE IL CENSORE (MILAN). - Trasmissiono pelo speciale reparto stop gradito francobollo San Ma-

rino rinvenuto cassetta obolo et prego immaginarsi.

DI VENTOTTO ECCETERA (MILANO). - Non ho visto quel film, seusi. E d'altronde qui non è posto di critica, non si faccia sentire: in fondo a sinistra, ultima porta: provi a bussare se non sente troppo chiasso. Fanno un chiasso del diavolo, i miei colleghi della Critica di «Film», si scambiano epiteti, calama, e diffamazioni a mezzo della stampa, rinfacciandosi l'un l'altro le più atroci responsabilità, e l'un l'altro contendendosi il primato in fatto di disistima per quel tale regista di cui si discorre in troppo, per carità. Di un critico teatrale, che è pure critico cinematografico, e poi critico d'arte, e poi critico letterario, e non so che critico più, ma lasciatelo fare, ragazzi, lasciatelo sfogare in nome di Dio! Lasciate tempo al tempo, ve lo dico io: dura minga.

SIC ET SIMPLICITER (MONZA). - Ah guai, guai a chi sa fare solo una cosa nella vita, e altro non sa e non può fare, il disgraziato. Tu senti che non sapresti fare altro che l'attore cinematografico, disgraziatissimo fra tutti! Piango sui tuoi resti, se ne hai, ma forse non hai nemmeno quelli, tutto avendo impegnato nel tuo avvenire cinematografico, o infelice più che colpevole quale sei! Ebbene sia, se così sta scritto disse a denti stretti il Visconte, e gli ultimi luigi dello scagurato rotolarono sul tappeto verde. (Gianna Anguissola, volevo dire Federico Mastriani, *I vermi*).

PRIMAROSA (MILANINO). - L'amore per l'Arte? Santo e bello non c'è dubbio. L'amore per la Scienza? Grande e nobile, c'è bisogno di dirlo? L'amore per la Patria? Il più grande amore, dopo quello per la Mamma, diamine. Ma l'amore per l'Amore, soltanto per l'Amore, ah quello nessuno può dire che cos'è, nessuno, nemmeno Gabriele d'Annunzio quando ha tentato nella *Gioconda*, in quel primo dialogo fra Lucio e sua moglie, ricordate? E voi vorreste che io poveretto... Ah vi ringrazio dell'onore che mi fate, nel sospettarmi capace di spiegare cose come queste, ma quante volte devo dire e ripetere su questi poveri colonnini la mia pochezza, la mia migragnosa pochezza; che a volte mi mortifica, sapete, fa salire al pallido mio volto, ed emaciato per giunta, vampe di fugace rossore? E non so dirvi allora che questo, miei giovani amici mie giovane amiche, non negate nemmeno un'ora sola al vostro bisogno di amare. E «noi troppo odiammo e sofferiamo, amate, il mondo è bello e santo è l'avvenire!» lasciatemi gridare col Poeta, fatemi fare bella figura, almeno in contofigura...

IL NIBBIO (ADRIA). - Grazie mio fido, ed ho passato al Direttore di «Film» quanto mi accludi per lui, la lettera cioè che mancava alla parola «migliaia» come riferisci adesso. Ma forse il direttore nemmeno ci aveva fatto caso: in tutti i modi gliel'ho messa sul tavolino, sotto il portacenere, insieme con una ennesima richiesta d'aumento di salario. Ma quel socialista del mio direttore è contrario agli aumenti di stipendi e salari, come sai. E noi poveri democristiani, che si deve fare?

DUE AMICHE DI PARMA (PARMA). - Si può negare un favore di questo genere? Il cuore di pietra bisognerebbe che avessimo, per un rifiuto sia pure motivato. E invece no, al diavolo i motivi, e quanto prima su questo schermo Rossano Brazzi a grandezza quasi naturale, un fiore nei capelli, tutto il Paradiso negli occhi, eccetera.

DOTT. DOMENICO DELL'E. (ROMA). - Marina Berti in questo momento è a Palermo. Questo momento è precisamente il 4 luglio, ore diciotto e quindici.

AMBROGIO B. (ALBATE). - Figliolo caro, e che è questo? Un Ufficio Collocamento, un Sindacato Spettacolo, una Federazione Lavoratori e via dicendo? Prendiamo viva parte allo stato di animo vostro e, si intende, comprendiamo tutto quanto ci narrate, ma offrirvi un posto di operatore cinematografico, questo esula, proprio così, dalle nostre possibilità presenti e speriamo future.

MARCHESE SP. (ROMA). - L'attrice Fanny Marchio è italiana: sima: il fatto di essere nata a Corfù non incide menomamente, la Fanny essendo «figlia d'arte», figliuola cioè di comici, e di comici nipote, discendente d'antica stirpe. Ora i figli dei nostri comici nascono qua e là, dove possono, la colpa non è loro, che c'entrano col giro delle compagnie italiane, che da tre secoli regolarmente girano, recitano, procreano, si moltiplicano? Ora la pianta va inaridendosi, questo è pure vero:



Rossano Brazzi e Irasema Dilian in «Aquila Nera»; Joan Bennet in «La donna in vetrina».

UN CONCORSO

È noto l'esito del concorso di alcuni lavori di teatro, bandito dal settimanale dell'Associazione Nazionale dei Partigiani, *Il Riscatto* e che si è concluso con l'assegnazione del primo e del secondo premio a quattro lavori *ex-aequo*, con un terzo premio e dodici segnalazioni. Ci siamo intrattati con uno dei giudici, Giuseppe Bevilacqua, ed ecco il rapido dialogo:

— È stata una fatica?

— Non dirò improba. Ma notevole certo.

— Perché i copioni furono tutti veramente letti?

— Veramente.

— Non c'è male...

— Può scrivere: «è stato un bene».

— E perché?

— Perché mi sono riconvinco che in Italia c'è dell'ingegno, molto ingegno.

— In tutti i cento copioni che ha letti?

— In cinquanta, senza dubbio. Molti mancano di esperienza. Eccelle la letteratura, difetta il teatro. Talora l'azione è statica, talora è frammentaria, talvolta si involge o sbiadisce, tal'altra si scolora o si disperde, dieci con lode: tecnica punti cinque e anche meno. Ad ogni modo stia sicuro che se fossero stati scritti in Francia — poniamo — la metà, per lo meno, dei

venti lavori che furono complessivamente premiati o segnalati, forse sarebbe già arrivata alla ribalta.

— Mi vuol dire quale sarebbe l'indirizzo di questi nuovi o ignorati scrittori?

— Un indirizzo vero e proprio non si ricava. La poesia è a gomito della realtà, il ritratto della vita attuale vicino ad immaginative fantastiche storiche romantiche eccetera. Molta malinconia, questo sì: un aspro sconforto e un continuo dolore. La vita è veduta fra le lacrime, quando non è affrontata coi pugni chiusi. Segni del tempo? E se col tempo alcuni tentano sottrarsi, ricorrono ai fantasmi o ai defunti. Il più sconcertante di desolazione è un diciottenne. Ha scritto *Sette studi in baccanale*. Son sette morsicate rabbiose e crudeli a tutto: all'amore anche.

* L'indimenticato attore comico dello schermo muto Buster Keaton riapparirà sullo schermo per interpretare... se stesso. Infatti la Metro lo ha scritturato per prendere parte al film «Merton of the Movies» che avrà come interprete principale Red Skelton.

* I lettori di una rivista cinematografica americana hanno decretato, in un recente concorso e referendum, che i migliori attori dello schermo mondiale sono: Clark Gable e Van Johnson, Margaret O'Brien è stata dichiarata la migliore bimba attrice.

pochi, pochissimi fra i nostri artisti di teatro indirizzano i loro figliuoli per le vie del palcoscenico: i figli di arte vanno scomparendo dalle nostre scene: fra dieci anni, estinte le ultime famiglie d'arte che ancora hanno rami qua e là, esclusa ogni possibilità di generazione da parte degli ultimi Almirante, degli ultimi Majeroni, degli ultimi Paoli, e che so io, i figli d'arte saranno un ricordo, un caro, grato, incomparabile ricordo col quale mi abbia, signor Marchese, il devotissimo suo.

G. SPROVIERI (NAPOLI). - Comprendo benissimo; ma come mai lei non ha pensato di assodare se la cosa è dovuta all'Ufficio Difficoltà? Procuri di assodare questo, prima di ogni altro, poi torni quassù in Castello a riferirmi, ed insieme trarremo le conseguenze del caso. Non dica per carità che lei ignora l'esistenza degli Uffici Difficoltà, che ormai fanno parte integrante di ogni Ente, Associazione, Pubblico Ufficio, Amministrazioni, Società e via dicendo. Portentosi uffici, ricchi di ogni conforto moderno, retti da funzionari di indiscusso valore e competenza, ai quali è commesso l'incarico di studiare giorno per giorno il modo di rendere sempre più difficile la vita di quanti devono per loro disgrazia far capo a quell'Ente, a quella Società, a quella Amministrazione, o Pubblico Ufficio. «Non le sembra cavaliere che il disbrigo della pratica B, sia troppo comodo e alla portata di tutte le intelligenze?» così una bella mattina un Capo Ufficio Difficoltà proclama ad uno dei suoi dipendenti.

— E quello che pensavo da un pezzo Commentatore, ho già allo studio una sistema che mi pare una vera trovata in fatto di difficoltà, desidera che glielo mostri?», il degno cavaliere risponde. E sottopone al superiore il piano-difficoltà che viene studiato, valutato, magari complicato, perfezionato insomma, messo a punto e passato immediatamente al campo sperimentale. Quale è questo campo è quello che vedremo nel prossimo capitolo, signor Sprovieri, già che sto per toccare il massimo limite imposto dalla direzione di «Film» alle risposte su questi colonnini per tutto il periodo estivo.

ALFREDO GALETTI (COMO). - M'intendo poco di raddomanzia, ma suppongo che si nasca raddomanti così come si nasce sonambuli, oratori, ambidestri, sordomuti, ipnotizzatori, geni musicali, e che altro? Punto primo. Punto secondo: da noi la raddomanzia è poco sfruttata, da pochi esercitata, quindi ancora allo stato primitivo, in fatto di applicazioni scientifiche o commerciali. Esistono però raddomanti onorari, illustri proccacciatori di acque, per lo più Presidenti di Fiere Campionarie, Mostre, Esposizioni oppure Organizzatori di Spettacoli all'aperto. A Milano per esempio, quest'anno abbiamo avuto un Aprile insolitamente secco, precisamente per la mancanza di una Fiera; ma ecco che la stagione delle piogge si è brillantemente inaugurata insieme con la stagione di Spettacoli all'aperto, nel Cortile del Castello. È tutto quanto posso favorirle in merito, e mi seusi se non ho altro di pronto.

MARTA B. (ROMA). - Avere idee per concorsi, come quello bandito da «Film», e cioè «il concorso per un'idea» non significa affatto avere pure idea della lingua o della grammatica. Si può essere grammaticati o illetterati come lei è, ed avere delle buone idee. Per esempio l'idea di tornare a scuola, sforzandosi di non essere più la «disperazione dei propri professori» oppure l'idea di cercare qualche anima buona che l'aiuti «a correggere la sua ortografia», non so se rendo. E mandi, mandi l'idea al Concorso, stia a vedere che i commissari terranno conto soltanto della idea in sé, chiudendo un occhio, o tutti e due, o turandosi le orecchie, insomma indulgeranno alla forma, badando solo alla sostanza, tutto può darsi. Giotto era un illetterato integrale, e Adolfo Hitler un semplice imbianchino.

GRUPPO DI STUDENTI UNIVERSITARI (MILANO). - Ho passato la proposta alla direzione di «Film» che si è riunita in comitato segreto, per decidere in merito.

MANUELITA N. (REGGIO E.). - Franco Scandurra è siciliano: malgrado il fisico che denuncierebbe in lui, se dovessimo prestare attenzione alle apparenze, lo scandinavo per eccellenza, in sottordine l'alto-atesino. Invece è picciotto, ed onoratissimo per giunta.

BRANDIMARTE (FIRENZE). - Ma no, brandimarte, diavolo. Si tratta solo di misura temporanea: le «risposte romanzate» saranno riprese su questi colonnini l'otto settembre, nel terzo anniversario dell'armistizio.



LE PRIME APPAIONO QUI

Ogni donna conosce il dramma delle rughe, che incidono sul suo volto il segno degli anni. Ma spesso le rughe sono precocemente prodotte da incuria o uso di prodotti scadenti. Bisogna saper preservare la propria pelle, e a questo scopo sono stati studiati scientificamente quattro prodotti di alta classe che la depurano radicalmente, la tonificano, la nutrono e la rendono elastica e vellutata. Essi sono: Crema detergente Kaloderma, Acqua per viso Kaloderma, Crema attiva Kaloderma, Crema per giorno Kaloderma. Dopo dieci giorni di cura con questi prodotti la carnagione sarà irricinabile: ringiovanita, vivificata e luminosa come un fiore che ha ripreso vita e freschezza.



REGISTA

coscenzioso, decano insegnamento prepara rapidamente, solamente, avveni spiccate doti fisico-artistiche cinematografiche (anche bambini). Interessandosi collocamento idonei. Scrivere dettagliando: CASSELLA 21/H S.P.I. Via del Parlamento 9, ROMA

Calzini e biancheria per bambini



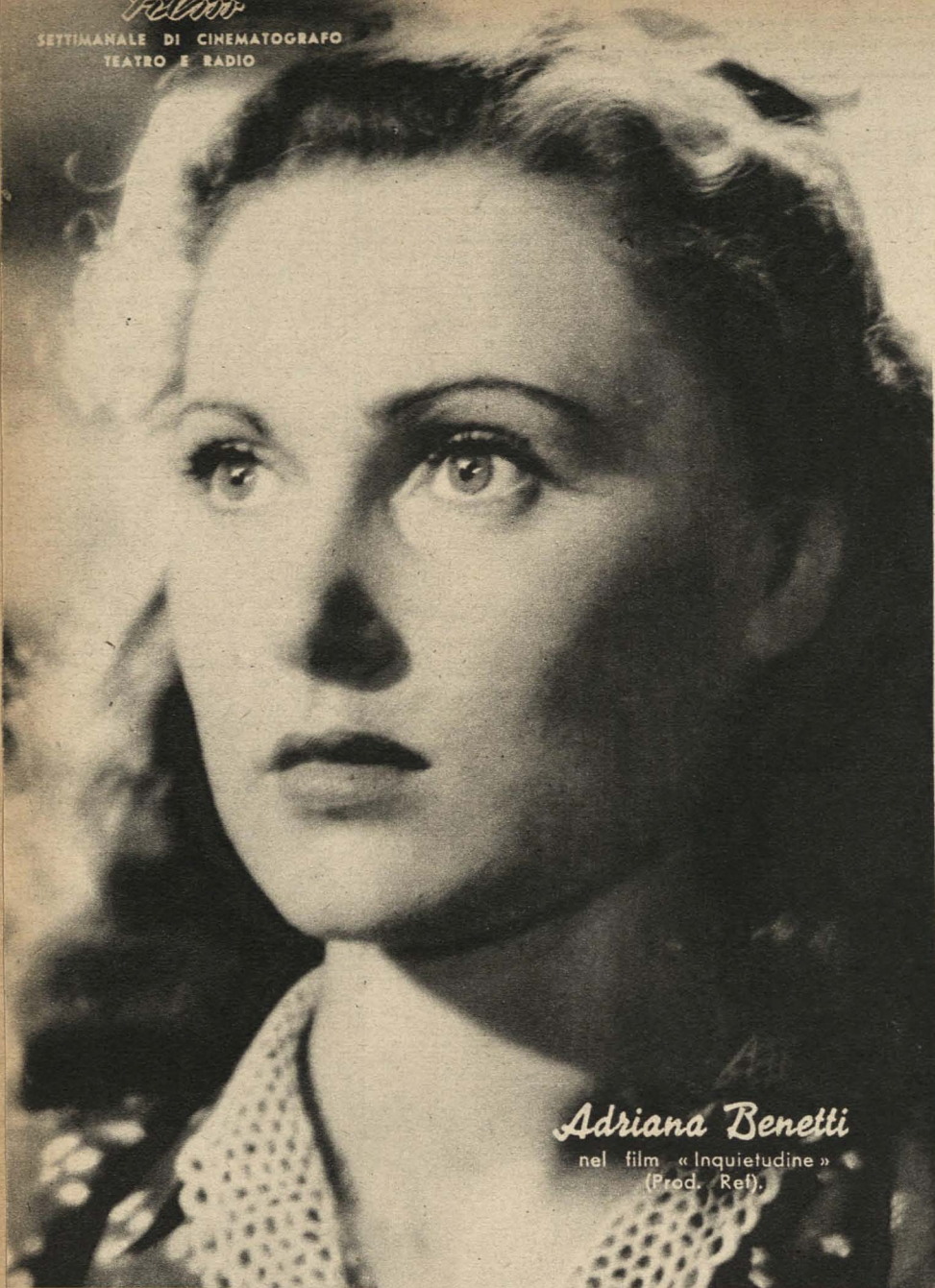
PER OGNI PAESE PER OGNI STAGIONE PER OGNI CLIMA
MAGLIFICIO BUTTINI
Amministrazione e stabilimento: Milano - Via Washington 104 - tel. 493.267
Ufficio Generale Vendita per l'Italia Milano - Via Brera 8 - telefono: 5.757

IL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

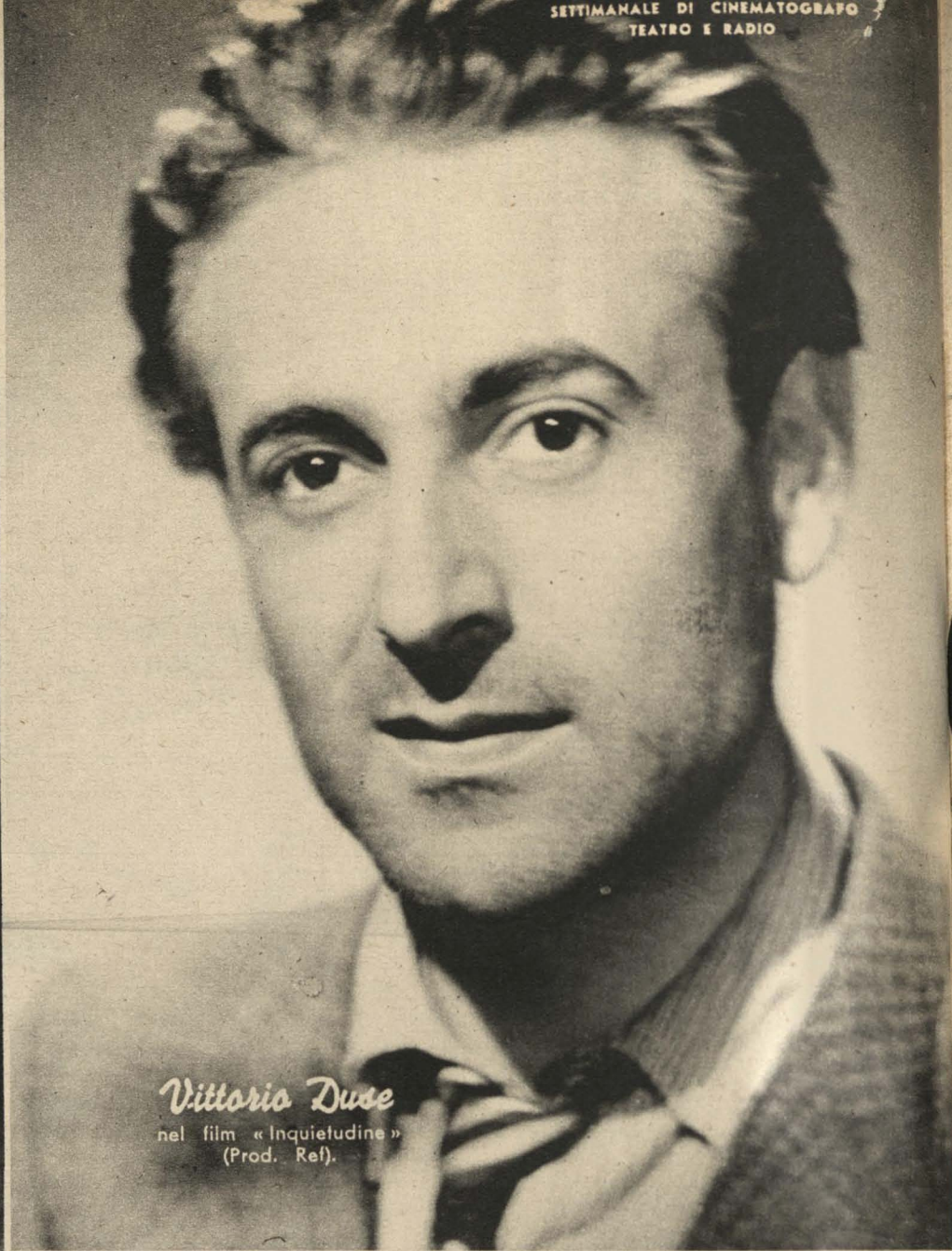
(con stricnina e senza stricnina) è nuovamente in vendita nelle PRINCIPALI FARMACIE

CONSIGLIO AGLI ATTORI
Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scritture, di miglioramenti, di affermazioni. Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sappiano gli attori che esiste in Italia L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di ritagli da giornali e riviste, diretto da Umberto Fruguele che ha sede a Milano, Via G. Compagnoni, 28. L'abbonamento costa poche lire.

L'Innominato



Adriana Benetti
nel film «Inquietudine»
(Prod. Ref.)



Vittorio Duse
nel film «Inquietudine»
(Prod. Ref.)

IL RACCONTO DI "FILM"

PELLICCIA NEL FIUME

di Roberto de Monticelli

Mario lasciò la ragazza l'autunno dell'anno scorso in una cittadina di provincia, lungo la spalletta d'un fiume. Così, d'un tratto si voltò e cominciò a camminare verso il ponte, con le mani nelle tasche del soprabito, il mento sul petto, la stazione era dall'altra parte del fiume. Una cosa facilissima: appena fu alla stazione arrivò il treno, proprio quello che gli serviva: sali, e via.

La ragazza era molto bella, portava una magnifica pelliccia di visone, dono di Mario. Rimasta sola s'avviò anche lei verso il ponte. Veramente, avrebbe dovuto tornare indietro, a quell'ora sotto i portici del Corso s'accendeva la insegna al neon del cinema Astor, tra poco alcuni giovanotti sarebbero scesi nella platea vuota coi loro strumenti sotto il braccio, d'un tratto le luci della ribalta avrebbero fatto risplendere la frangia dorata del sipario: il meticoloso Jim Loo, giocoliere giapponese, era già dietro le quinte a provare i suoi pazienti esercizi. Ma ormai tutto ciò non aveva più nessuna importanza, evidentemente. La ragazza pensava piuttosto a una sua vestaglia di mussola appesa a un chiodo sul muro del suo camerino: unica cosa di cui le riuscisse penoso separarsi, bianca e lieve come era, cara immagine della giovinezza.

Giunse così sul ponte e s'appoggiò alla spalletta. L'acqua scura, sotto. Forse, se la spalletta non fosse stata così alta, avrebbe anche potuto scavalcarla, facendo forza sui gomiti e spezzandosi le unghie sulla pietra. A quell'ora il lungofiume era deserto e i lampioni ancora spenti. Rimase invece a guardare l'acqua, poi d'un tratto, con un gesto brusco e dolce, si tolse la pelliccia, la appoggiò alla spalletta. Una spinta e un tonfo, ecco la pelliccia nel fiume, man mano che s'allontana portata via dalla corrente, sulla

spalletta il volto della ragazza si chiude: la bocca immobile, sulle gote l'ombra delle ciglia abbassate. Ora resterà sempre così, un muro bianco.

Sotto la pelliccia la ragazza portava un vestito di lanetta, proprio da subrettina di avanspettacolo. Rabbrividendo un poco per il freddo, ora anche lei raggiungerà la sta-



Concorrenti al concorso di «Film»: Vittoria Sola di Milano.

zione, ci sarà un treno anche per lei. Per lei, di cui non è rimasto, nel mondo, che quella vestaglia di mussola appesa a un chiodo in un camerino dell'Astor. E le due sillabe d'un nome: Anna. Tutto il resto non ha importanza, quasi non ha senso. La cittadina di provincia, la piccola compagnia d'avanspettacolo, il vecchio cinema-teatro col suo odore di legno umido, Mario che se n'è andato senza voltarsi indietro, via a grandi passi verso la stazione, le mani in tasca e il bavero del cappotto tirato su, tutto ciò asso-

lutamente non c'entra.

Qualcuno, il giorno dopo, trovò la pelliccia impigliata in un banco di sabbia, poco lontano dal ponte, e la cittadina fu piena della triste notizia, la piccola compagnia di varietà sospese gli spettacoli e partì immediatamente, quasi di nascosto, approfittando di un'alba silenziosa.

Mario incontrò Jim Loo, il giocoliere giapponese, qualche mese dopo, in una certa città del Nord, davanti al banco di un bar.

— Trovata pelliccia — diceva Jim Loo. — Il fiume, Anna perduta...

Con l'inverno che se n'andava era come se si sciogliesse un equivoco, ora tutto diventava chiaro e preciso. Dunque, si era gettata nel fiume, avevano ritrovato la pelliccia... Ecco Mario solo e come tradito nel mondo che già cede a quelle facili lusinghe della buona stagione. Durante l'inverno, col freddo intenso, il ricordo della donna addolciva i suoi istanti di pigrizia, nel dormiveglia del primo mattino. Una dolcezza rosea e vile che ritrovava solo nel letto e gli dava un senso di sicurezza — quantunque se ne vergognasse un poco — come a un avaro il mucchio dell'oro. E in realtà era come se visse di rendita, godeva parcamente i frutti del piacere accumulato per anni.

Eccolo ora solo e sperduto, va, viene, si butta sul letto, accende una sigaretta dopo l'altra, nel giro di giorni magri e veloci. Pensa spesso ai sassi nell'alveo dei fiumi: sono lisci e bianchi, volti di cui l'acqua ha cancellato i lineamenti. Così deve essere ora il

volto della ragazza, un sasso in fondo a un fiume.

Ma quando la vide, seduta su una panca dei giardini pubblici, nel suo abito di lanetta, credette lì per lì a uno di quegli incontri casuali e leggermente imbarazzanti durante i quali due persone, già unite da un vincolo di affetto, si guardano sospettose e non sanno che dirsi. Poi d'un tratto ebbe paura, il volto di Anna era bianco e chiuso, l'ala del cappello le gettava un'ombra sugli occhi. Stava immobile con le mani sulle ginocchia e guardava i bambini giocare, il pennacchio della vasca nel sole. Quando Mario si sedette sull'altra estremità della panchina, la ragazza voltò il viso verso di lui e lo fissò.

— Ecco — disse Mario abbassando gli occhi. — Non credere che non sappia. Il fiume...

— La spalletta era troppo alta — sussurrò Anna senza muovere le labbra.

— Hanno trovato la pelliccia. A pochi metri dal ponte c'è un banco di sabbia, lo so. S'è impigliata lì... L'hanno trovata all'alba.

— La pelliccia — fece Anna e pareva sorrisse. — La pelliccia nel fiume. Io la guardavo dal ponte. Se l'è portata via la corrente.

— Lo so, lo so, — ora a Mario pareva d'impazzire. — E poi anche tu, nell'acqua. In fondo al fiume. È passata l'acqua sul tuo volto. Acqua per mesi e mesi. Non credere che non sappia.

— Era così sporca, quell'acqua — mormorava Anna e il volto le si scomponneva, come toccato da un antico disgusto. — Come era possibile?

E poi faceva freddo e la spalletta era altissima. Un muro.

— E ora — riprese Mario, quasi non avesse udito. Perché sei qui. Come hai fatto a uscire dal fiume? C'è una corrente così forte...

Era veramente assurdo poterle parlare così, come se la loro fosse la solita storia di due — uomo e donna — che

curve, una piccola-ombra nel sole delicato.

— Forse — disse con un sorriso impercettibile. — è come dici tu. È la stessa cosa, capisci... Come se fossi scesa in fondo al fiume. Uomini case alberi, tutto sott'acqua. Che importanza può avere l'amore, l'odio? Cose di un altro mondo. Vedo il tuo volto come una macchia; una di quelle macchie bianche sulle lastre delle negative, sai. E tutto così, per me. Macchie, una nebbia... Ogni tanto alzo gli occhi, il sole è dietro un vetro sporco. Il mondo, ecco. Be', ora devo andarmene, addio.

Ecco se ne va, se ne va. Vestita di nero nel sole, fra gli alberi e i bimbi, morta che cammina, annegata che torna al suo fiume.

Concorrenti al concorso di «Film»: Tina Perna di Milano.

Concorrenti al concorso di «Film»: Tina Perna di Milano.

si ritrovano per caso dopo tanto tempo, su un sedile dei giardini pubblici. Quando invece quelle loro parole servivano soltanto a mascherare un fatto di cronaca nera: un umile fatto di cronaca, colato a picco nel tempo.

Ora la ragazza taceva, guardava i bambini, le cime degli alberi nel sole.

— Perché non rispondi — riprese Mario quasi con ira — Anna. Che cosa fai qui. Sei venuta a dirmi che mi ami ancora? Come se fosse possibile... Odio, ecco. Odio e disprezzo, per me. L'hai raccolto

in fondo al fiume, lo so: tra i sassi e le alghe, come un fango.

D'un tratto Anna si alzò in piedi. Eccola nel suo vestito di lanetta scura, le spalle un po' curve, una piccola-ombra nel sole delicato.

— Forse — disse con un sorriso impercettibile. — è come dici tu. È la stessa cosa, capisci... Come se fossi scesa in fondo al fiume. Uomini case alberi, tutto sott'acqua. Che importanza può avere l'amore, l'odio? Cose di un altro mondo. Vedo il tuo volto come una macchia; una di quelle macchie bianche sulle lastre delle negative, sai. E tutto così, per me. Macchie, una nebbia... Ogni tanto alzo gli occhi, il sole è dietro un vetro sporco. Il mondo, ecco. Be', ora devo andarmene, addio.

Ecco se ne va, se ne va. Vestita di nero nel sole, fra gli alberi e i bimbi, morta che cammina, annegata che torna al suo fiume.

Roberto de Monticelli

* Dopo undici mesi di gestione Peppino De Filippo ha sciolto domenica 14, al Teatro Olimpia di Milano, la sua Compagnia. Peppino De Filippo si concederà ora un periodo di riposo durante il quale preparerà il repertorio per l'anno venturo: egli stesso scriverà due nuove commedie. Della sua prossima formazione, che si riunirà a settembre, faranno parte molti dei suoi vecchi compagni primi tra i quali: Luisa Gerella, Nico Pepe, Niella Zocchi, Clara Auferi il Privitera, il Pelacchi.

* Nico Pepe e Clara Auferi, che dovevano far parte della «Compagnia del Teatro Allegro» che agirà durante il mese di agosto al Teatro Olimpia, hanno chiesto l'amichevole scioglimento al capocomico Silvestri, e sono partiti alla volta di Roma, dove prenderanno parte a un film di prossima lavorazione.

* Margaret O' Brien, la simpatica e celebre piccola grande attrice ha firmato un altro contratto con la M.G.M. per interpretare il film «Ballerina».